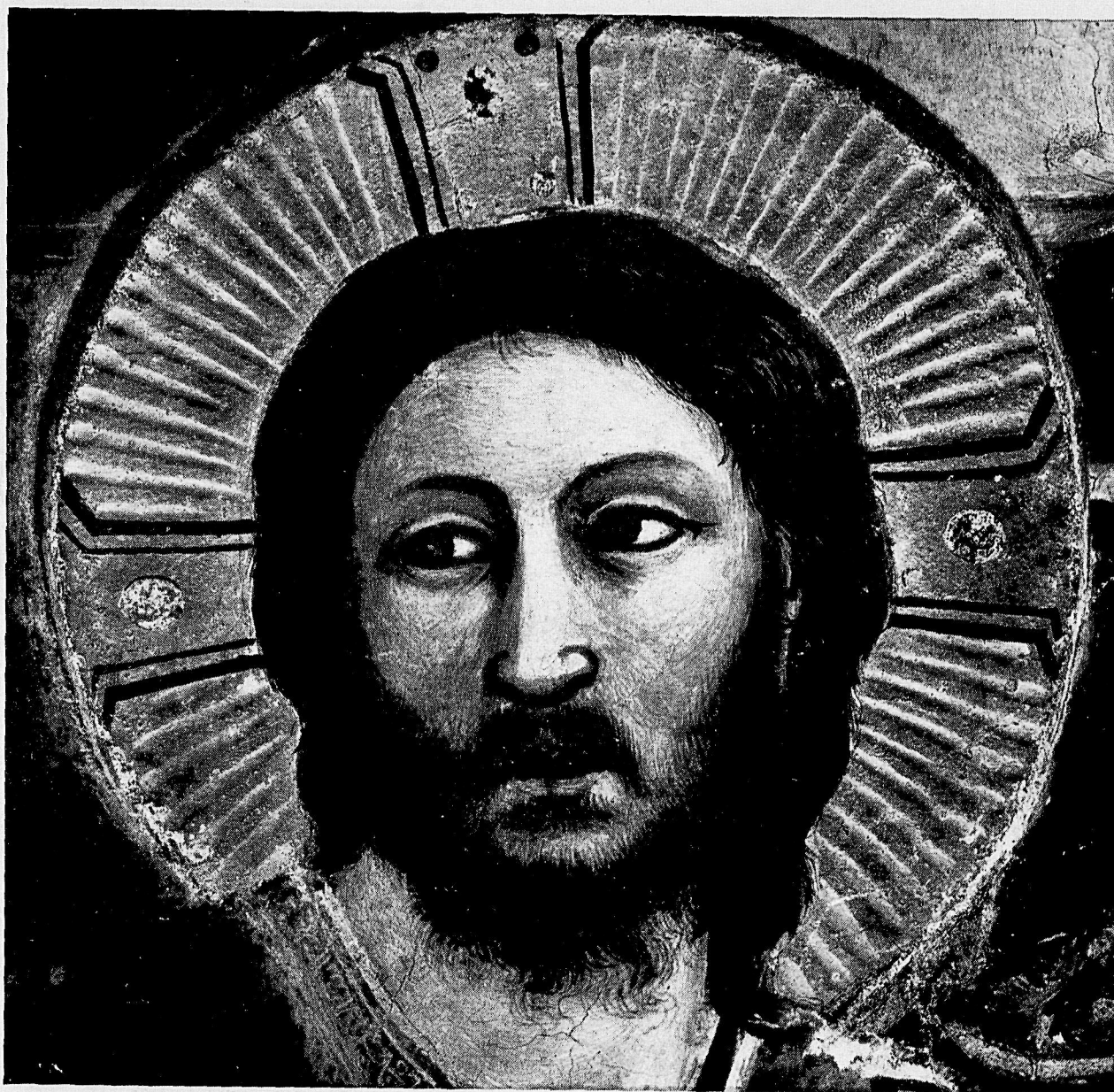


3 MO/30

e CANAPA

PADOVA

e la sua provincia



PASSIONA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'U.P.T.

1

gennaio 1966 - un fascicolo L. 500

spedizione in abbonamento postale gruppo 3°

n. 1

...per tutta la famiglia



Bata

CALZATURE DI CLASSE AL GIUSTO PREZZO

NEGOZIO DI VENDITA:

PADOVA

via 8 febbraio, 3
corso garibaldi, 1

FILIALI IN ITALIA:

MILANO
SAVONA
TRIESTE
UDINE
GORIZIA
BELLUNO
BOLZANO
TRENTO
VERONA
VICENZA
SCHIO
ROVIGO
FERRARA
REGGIO EMILIA
BOLOGNA
RIMINI
PRATO
FIRENZE
LIVORNO
RAVENNA



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti
magazzini
terreni

negozi
ville
case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETÀ
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA



Commissionaria

FIAT

di

GUERRA & BARBIERO

PADOVA - VIA G. VERDI, 1 - TEL. 61.500

***Tutta la vasta gamma
della FIAT***

**PROVATE E PRENOTATE LA VERSIONE
RINNOVATA DELLA BERLINA**

FIAT 1100 R

CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
72 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
136 MILIARDI

tutte le operazioni
di banca
borsa
commercio estero

credito
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA» COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

ANNO XII (nuova serie)

GENNAIO 1966

NUMERO 1

Direttore :

Luigi Gaudenzio

Redazione :

Francesco Cessi
Enrico Scorzon
Giuseppe Toffanin jr.

Direzione e Amministrazione :

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271

Pubblicità :

Si riceve esclusivamente presso la Società
A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2
(telefono 24.146), presso la Sede Centrale
di Milano e filiali dipendenti.

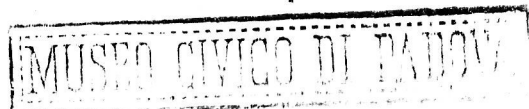
Abbonamento annuo L. **5.000**
Abbonamento estero L. **6.000**
Abbonamento sostenitore . . L. **10.000**
Un fascicolo L. **500**
Arretrato L. **600**

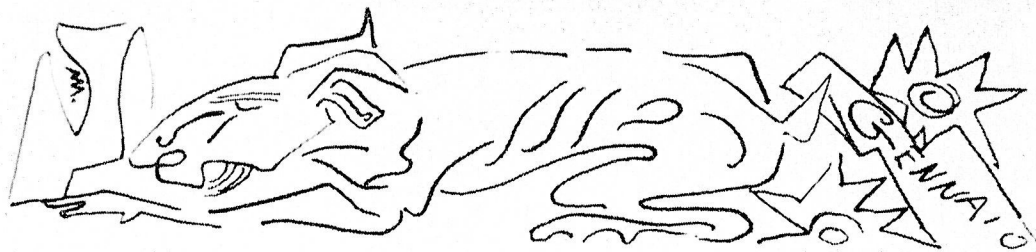
In vendita presso le edicole
e le principali librerie.

Collaboratori :

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Ali-
prandi, E. Balmas, G. Barioli, C.
Bertinelli, G. Biasuz, E. Bolisani,
G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M.
Checchi, M. Cortelazzo, C. Cre-
sciente, E. Ferrato, G. Ferro, G.
Fiocco, N. Gallimberti, C. Gaspa-
rotto, A. Garbelotto, M. Gorini,
R. Grandesso, L. Grossato, L. Laz-
zarini, C. Lorenzoni, L. Puppi, C.
Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto,
G. Montobbio, N. Papafava, R. Riz-
zetto, F. T. Roffarè, G. Romano,
O. Sartori, S. Rodella, E. Scorzon,
C. Semenzato, S. Romanin Jacur,
G. Toffanin, U. Trivellato, D. Va-
leri, M. Valgimigli, F. Zambon,
V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

(Rag. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)





Disegno di A. Morato

gennaio 1966

sommario

ANTONIO GARBELOTTO - Padova musicale negli appunti di una turista inglese	pag. 3
FARFARELLO - Dante e Giotto sul video	» 11
SERGIO CELLA - Il filosofo Francesco Patrizi studente a Padova	» 12
MINO GALLIMBERTI - Lorenzo Pardi di Simeone da Bologna a Padova	» 15
GIUSEPPE TOFFANIN jr. - Gastronomia Padovana	» 21
ENRICO SCORZON - Famiglie Padovane: I Camposampiero - Gli Zabarella	» 23
GUIDO BELTRAME - Descrizione delle opere d'arte della chiesa di S. Tomaso M. in Padova	» 26
ENRICO SCORZON - Le antiche tradizioni della «Pasqueta» euganea	» 31
Briciole	» 34
Vetrinetta	» 35
PRO PADOVA - Notiziario	» 37
Una importante riunione del consiglio dell'E.P.T. di Padova	» 39
Il Dott. Prof. Mario Grego, nuovo presidente dell'E.P.T. di Padova	» 43

IN COPERTINA: Padova, Cappella degli Scrovegni, Giotto: *Gesù davanti a Caifa* (particolare).

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

PADOVA MUSICALE

negli appunti di una turista inglese

S I R O E

RE DI PERSIA

Dramma per Musica

Da Rappresentarsi
NEL TEATRO OBIZZI
in Padoa

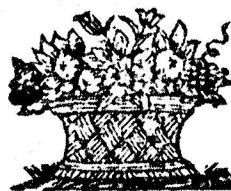
*Nella Fiera di Giugno dell' Anno
1737.*

DEDICATA

Padova

ALLE NOBILISSIME
DAME DI DETTA CITTA'.

Foto del Museo Civico



IN PADOA, MDCCXXXVII.

Per Giambatista Conzatti.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Frontespizio del Libretto del Melodramma.

Chi si accinge, oggi, a visitar Padova, troverà una città nuova ma sempre all'altezza delle sue nobili tradizioni. L'hanno celebrata poeti, artisti, letterati.

Il famoso musico trecentista, che a somiglianza del Petrarca, condivise gli onori d'un canonicato in Padova, Giovanni Ciconia di Liegi (1) intona il suo canto di giubilo alla città nobilissima:

« O Padua sidus preclarum » (2), integrandolo con l'altro di Gio. De Liburgia, dagli studiosi identificato nello stesso Ciconia: « Gaude felix Padua » (3).

Personaggio pur insigne è il fiammingo Crispino de Stappen (4), musico celebre ai suoi tempi (sec. XV), che nel dipartirsi dalla Città, la canta in termini assai encomiastici, quali son rimasti in un canzoniere dell'Estense:

«Vale vale di Padoa, o santo coro,
 E tu saggio Pastor col tuo bel gregge.
 Vale vale splendente Padoa d'oro,
 Col tuo divino studio e sacre legge.
 Vale vale, ciascuno mio lavoro, (5)
 E voi, dolci scolari, senza regge. (6)
 Vale qualunque grande e piccolino
 Crispin si parte e pigliasi il cammino. (7)

Ma già Padova, per il suo Santo senza nome, era per Esso celebrata: « Gaude Padua, quae thesaurum possides ».

Far rivivere ed avvicinare allo spirito del presente secolo vertiginoso, progressista, atomico, spaziale, quello che fu scritto o detto su Padova in passati tempi, è una prospettiva visuale e culturale assai piacevole. L'Epistolario di W. A. Mozart, allorché giovinetto compì i suoi viaggi in Italia (8), e di cui fu dato stralcio nel 1955 quando ne ricorse il centenario, è un diario assai pittoresco, ove descrive usi, costumi e popolazione d'Italia nel secolo XVIII. Anche in questa Rivista si presentò un Mozart divenuto padovano per poche ore (9), che nella insigne Basilica di Giustina in Prato della Valle, ebbe a dare saggio della versatile sua arte ingenua suonando all'organo del dalmata Nachiri.

Pubblicazione, forse sconosciuta, è quella di Ch. Burney (10), celebre per quel suo saggio « The present state of music in France and Italy », (1771), a cui tenne dietro altro lavoro di note, appunti, impressioni di viaggio, scritto dall'inglese Sig.ra Vernon Lee nello scorso secolo (11). Il volume ebbe ripercussioni favorevoli in Italia, tanto che il critico Enrico Nencioni ne ragionò a lungo. « La Sig.ra Vernon ha ricostruito, aiutata dalla erudizione e dall'immaginazione, la vita artistica di quel mondo musicale italiano che occupava e preoccupava di sé tutta Europa nel passato secolo: lo ha dipinto dal lato ideale e poetico, e anche dal lato prosaico, artificioso e barocco. Leggendo cer-

te pagine di questo libro, ci troviamo proprio fra i librettisti, i maestri i virtuosi di cento anni fa... ». (12)

Tale apprezzamento va però inteso nel suo giusto valore. Né il Burney, né la Vernon avevano sentito il canto sgorgato dalla viva voce del popolo, come una volta era per ciò assai celebrato il « Portello » padovano. Essi, bensì, si riferiscono ad esecuzioni di musica nella Chiesa di S. Antonio per la parte religiosa, e a quelle in campo melodrammatico molto rinomate. Ed è proprio minutamente osservando quest'arte che Burney-Vernon s'inoltrano nella città di Padova, con pensiero dominante, « la musica », avente pregio ed elezione in Padova settecentesca. Ma la musica popolare, come si potrà trovare in Lombardia, non fioriva in Padova: « ottenuta e coltivata con cura non dalle classi inferiori e medie, ma dal ceto ricco e colto ». Così afferma la stessa scrittrice che continua la descrizione:

« In questa città tranquilla e sparpagliata, dai cannosi canali (13), dai giardini silenziosi, dalle ville deserte (14), i Veneziani tenevano la grande fiera annuale di Sant'Antonio o del Santo (15), com'essi dicono; allora la grande piazza ovale di Prato della Valle si convertiva in un piccolo paese di baracche, nelle quali i mercanti del levante, della Germania, della Polonia, in costumi quasi medievali, mettevano in mostra le costose mercanzie; tutto quanto era brio e lusso in Venezia si riversava nella malinconica e vecchia città. Come a quelle altre grandi fiere di Reggio e di Lodi, si davano allora opere nuove (16) coi migliori cantori, come Gray (17) spiegò al suo amico West, il quale alla parola fiera non sapeva associare che donne giganti e pan forte (18), né poteva comprendere questo gran mercato annuale dove la Repubblica vendeva quanto le restava de' suoi prodotti artistici e commerciali (19). Tutti coloro che accorrevano a queste rappresentazioni della fiera del Santo dovevano naturalmente pagare; ma la Repub-

(1) Gli *Acta Capitularia* nominano il Ciconia con l'appellativo di «Cantor». Il soggiorno padovano del Liegese è fissato dalla Clerx-Lejeune, secondo documenti recentemente rintracciati, negli anni 1403-1411: nel qual ultimo, l'avvenuto decesso in Padova (in «Overdruk nit Congresbericht» I. G. Mw. Utrecht 1952). Nel 1405, quando la Repubblica Veneta assumeva sulla Città d'Antenore pieni poteri di supremazia, il Ciconia si firmerà «Cantore della Serenissima».

(2) Bologna, Museo Comunale Bibliografico Musicale, Cod. 37, n. 284, c. 258.

(3) Bologna, Museo Comunale Bibliografico Musicale, Cod. 37, n. 307, c. 282.

(4) «Crispinum de Alemania bassa»: così lo ravvisano gli schematici *Acta Capitularia*. Due volte fu Crispino a Padova. La prima volta, nominato dal Capitolo della Cattedrale il 22 maggio 1492: partendosi per Roma nel successivo gennaio, non fa più ritorno, ivi accolto, pare, tra i Cantori della Cappella del Papa. La seconda volta, sei anni dopo (agosto 1498). Rieletto alla Cappella

padovana mercè l'appoggio di Mons. Grimani, patriarca di Aquileia, vi rimane altri tre anni, sin tanto che riprende la via alla volta di Roma, definitivamente, agli inizi del secolo XVI. Dal contesto del componimento citato, pare doversi datare alla seconda partenza da Padova.

(5) Nulla è rimasto a Padova delle composizioni crispiniane. Comunque, si sa che taluni suoi lavori si trovano pubblicati in tre raccolte petrucciane, rese note da Cl. Sartori (Bibliografia delle Opere Musicali stampate da Ottaviano Petrucci, Firenze 1948). Alla Bibl. Estense di Modena, ms 1221, oltre allo Strambotto sopra ricordato, v'è pure il mottetto «Ave verum» a tre voci.

(6) Senza guida.

(7) Cappelli A., Ballate, Rispetti d'amore e Poesie varie tratte da Codici musicali del secolo XIV, XV e XVI, Modena 1866.

(8) Mozart in Italia, I viaggi e le lettere a cura di G. Barblan e di A. Della Corte, Milano, Ricordi 1956.

Padova
Basilica del Santo



Chiostro del generale

Luigi Soressi: busto in bronzo di G. Tartini

blica teneva la sua musica permanente a Padova (20); spendeva grosse somme per la musica della grande basilica tra gotica e bizantina di Sant'Antonio, vi manteneva una compagnia numerosa di esecutori (21) di primo rango, e, per sole quattro esecuzioni in un anno, dava 400 ducati (22) e la

croce di San Marco, la sola decorazione che avesse lo stato e colla quale si usava ricompensare gli ambasciatori, i procuratori e il signor Gaetano Guadagni (23), uno dei più buoni cantori, l'attore più bello e più originale in Italia, allievo prediletto di Garrik (24), l'originale famoso dell'Orfeo

(9) Cfr. A. Garbelotto, *Mozart a Padova*. In «Padova» Rassegna mensile, N.S., giugno 1956, n. 6.

(10) 1726-1804. Organista, Compositore, Dottore in musica alla Università di Oxford. Viaggiò in Francia, Italia e in altre parti d'Europa, pubblicando impressioni, note critiche, divagazioni letterarie e musicali. L'edizione citata apparì a Londra (printed for T. Becket) nel 1771. Successivamente ne furono fatte traduzioni varie: quella francese (Ginevra, Giossi, 1809-1810), quella italiana «Viaggio musicale in Italia» con trad. di Virginia Attanasio (Palermo, R. Sandron, 1921), ripresa assai recentemente da Riccardo Allorto in «Musica d'Oggi» (Milano) 1962, per alcuni brani (pp. 39, 92, 141, 250).

(11) Il titolo originale è: «Studies of the eighteenth Century in Italy», London 1880. Tradotto dall'Arnoboldi con il titolo: «Il Settecento in Italia. Letteratura - Teatro - Musica». (Milano 1881, in due volumi).

(12) In «Fanfulla della Domenica», 1 agosto 1880.

(13) Non son tanti anni fa che a Riviera Paleocapa e Riviera Tito Livio si distinguevano sul ciglio del canale incipienti virgulti di canne di bambù, come può vedersi anche al presente, alla Specola o lungo il Bacchiglione di via Trieste.

(14) Le ville, pur deserte e silenti oggi, da Padova prolungantesi fino a Malcontenta, fanno di questo tratto la più bella e ridente Riviera che mai si possa contemplare: la Riviera del Brenta. (V. Valente A., *La Riviera del Brenta*, Venezia 1951).

(15) Perché la Repubblica Veneta dominava allora su Padova, cessando tale dominio con l'invasione degli Austriaci nel Veneto.

(16) Di tali rappresentazioni vi è notevolissimo apporto alla Biblioteca del Museo Comunale cittadino in una grande varietà ed entità di libretti melodrammatici ivi esistenti. Va notato, anzitutto, che cinque erano i teatri funzionali nel '700 in Padova: NUOVO TEATRO - TEATRO DEI CONCORDI - RECINTO PRATO DELLA VALLE - STRA MAGGIORE. Il teatro per eccellenza padovano, era il «NUOVO TEATRO» (talvolta detto «Tea. Nuovissimo»), ove, ricorrendo la Fiera della Scenza o quella del Santo, si davano spettacoli melodrammatici. Altre occasioni per pubblici spettacoli del genere erano la Fiera di S. Giustina (o d'autunno) e la primavera dell'anno. Le rappresentazioni che avevano luogo erano di Autori allora celebri. Se uno stesso melodramma veniva rappresentato in altra città, i Personaggi-Attori, per esigenza di contratto, cambiavano. Non solo; era lasciata facoltà ai musici locali di mo-

di Gluck (25). Tartini visse a Padova per ben mezzo secolo, suonando regolarmente al Santo; quando Burney giunse a Padova pochi mesi dopo la morte del Tartini (26), la cheta città era piena della fama del grande violinista, il cui genio nebbioso e avviluppato, la di cui storia fantastica, ben si conveniva all'ossatura della strana città medievale. Tartini era nato in Istria (27) sul finire del secolo decimosettimo, aveva corso una gioventù avventurosa (28) e passò il restante della sua lunga vita in calma artistica, componendo (29), suonando (30), insegnando (31), meditando sull'arte sua e scrivendo, circondato da scolari devoti, ed afflitto da una moglie di carattere insoffribile (32); in questa esistenza muta di eventi, ebbe però un raggio di romanzo che illuminò di arcana luce tutto il resto. Sul principio del secolo Tartini ebbe una visita del diavolo (33), e l'udì suonare il violino assai meglio di quanto ei stesso avesse mai saputo; poco importa che sognasse o fosse desto durante questa visita, certo è che l'esecuzione del demonio lasciò una profonda impressione nella mente fantasiosa di quel violinista petrarchesco, un'impressione di arcano che si ritrova, non solo nelle sue opere fantasticamente belle, ma anche nella sua faccia ispida cogli occhi intensi come stelle, quale vedesi sul ritratto nella galleria degli Accademici Filarmonici di Bologna.

«La reputazione e la carriera di Tartini furono di natura diversa da quella dei grandi attori vocali di quei giorni, e sarebbe pur stato così quando anche egli non avesse emerso compositore e scrittore eminente di scienze musicali quanto violinista, poiché gli italiani del settecento collocavano gli esecutori vocali (34) e strumentali su un piede totalmente separato, benché non necessariamente diverso. Avrà forse avuto maggiori talenti di Farinello, per esempio, ed una fama non inferiore di gran che a questi, ma non avrebbe mai potuto

eguagliarne la carriera, stante che i massimi, anzi i grandi cantori del secolo scorso, esercitavano una specie d'incanto, che non ebbero mai i migliori esecutori dei più perfetti strumenti di mano d'uomo. Il cantante, oltre all'immensa influenza individuale dovuta all'esser egli strumento ed esecutore ad un tempo, trovava uditorio più vasto, più universale del violinista; il primo s'udiva in ogni gran teatro da ogni classe di società, il secondo udivasi di rado fuor della camera se questa camera non era sala da concerto. Il concerto, come noi l'intendiamo, non fu istituzione del settecento, almeno in Italia; la musica era così spontanea, così universale da non lasciarsi confinare in alcun sito prestabilito più limitato del teatro o della chiesa; non era godimento esotico per il bel mondo, era necessità nazionale per l'artigianello, il gondoliere, il lazzarone, come per la gran dama, il senatore ed il prelado; e quando si rinchiuse la musica tra i confini di una sala, non fu perché fosse troppo rara e peregrina per esser d'uso ordinario, ma perché era diventata così comune e tanto diffusa da tornare indispensabile nella vita privata. L'esecutore strumentalista quindi, il quale avesse raggiunto una certa eminenza, non avrebbe probabilmente accondisceso a farsi udire in un'orchestra da teatro, si produceva a tutto il mondo solo lassù sull'organo della chiesa o, quando non avesse così voluto, doveva accontentarsi di suonare nelle case private e guadagnarsi il pane coll'insegnare. La maggior parte dei grandi strumentalisti diventavano stabili, legati a qualche chiesa o cappella, come Tartini al Santo di Padova, Pugnani e i due Besozzi (35) alla cappella regia di Torino; di quando in quando s'avventuravano fuori dove la musica da camera era trattenimento esotico, come fece Giardini (36) in Inghilterra, od entravano al servizio di qualche personaggio regale, come Domenico Scarlatti e Boccherini in Spagna (37).

dificare o portare delle varianti alla musica qualora lo ritenessero opportuno. Si ebbero in tal senso chiarissimi esempi. Un «PORSENNA» di Antonio Lotti, M.o di Cappella in S. Marco a Venezia, rappresentato nel Tea. Grimani di S. Gio. Crisostomo, trasferito a Napoli per esservi rappresentato, ebbe l'onore di alcune Arie composte dal celebre Alessandro Scarlatti (1712). E proprio alla Biblioteca del Conservatorio di Musica di Palermo, esiste un'opera in partitura manoscritta: «IL TEMISTOCLE. / Compositione / del sig. Andrea Bernasconi / Rappresentata / in Padova / L'Estate dell'anno / 1740», come fa fede il frontespizio così stilato. Di quegli anni sono i seguenti:

SIROE — dr. per mus. da rappr. nel tea. Obizzi di Pad. nella fiera di giugno dell'anno 1737 (mus. di A. Asse (sic) detto il Sassone)
 DEMOFONTE — dr. per mus. da rappr. nel Nuovo Tea. di Pad. per la sol. fiera di giugno 1758 (mus. di Baldassare Galuppi)
 SEMIRAMIDE — dr. per mus. da rappr. nel N. Tea. in Pad. per la sol. Fiera di giugno 1759 (mus. di Domenico Fischietti)
 IL DEMETRIO — dr. per mus. da rappr. nel N. Tea. in Pad. in occasione della Fiera dell'Anno 1761 (mus. di Baldassare Galuppi)

ALESSANDRO NELLE INDIE — dr. per Mus. da rappr. nel N. Tea. in Pad. in occ. della fiera dell'ascensione 1766 (mus. di Giuseppe Sarti)

ARSACE — dr. per mus. da rappr. nel nob.mo N. Tea. di Pad. per la Fiera del Santo dell'anno 1775 (mus. di Michele Mortellari)

LA DIDONE — Dr. serio da rappr. nel nob.mo N. Tea. di Pad. per la prossima fiera del Santo 1782 (mus. di Giuseppe Sarti) (Libretti alla Bibl. del Museo Comunale di Padova).

(17) Gray Thomas (1716-1771), poeta inglese: preromantico, iniziatore della poesia elegiaca sui sepolcri.

(18) «Donne giganti» venivano fatte ammirare in certe baracche come fenomeni viventi. Il «pan forte» consisteva in un biscotto duro, di color marrone, composto di miele grezzo, farina e pepe, assai stuzzichevole al palato, ancor in uso tra le genti venete.

(19) Venezia era celebre per i suoi tessuti, per broccati d'oro che le venivano dall'Oriente, per vetri artistici istoriati e per cristalli di Murano, per merletti e pizzi di Burano. Le Procuratie di Venezia forniscono ancor oggi al turista esatta visione di tali par-

«Il grande suonatore di violino o di oboe o di bassone (38), poteva in tal modo guadagnarsi un soldo limitato. Tartini aveva 400 ducati l'anno, e Guadagni altrettanti per quattro esecuzioni, ma con una riputazione più ristretta; benché affluissero in Padova i dilettanti per udire Tartini, non fu però mai ascoltato né udito dalle migliaia di persone che potevano applaudire un cantante (39). La vita di un tal musicante era quindi modesta, tranquilla, scevra dall'opulenza tumultuosa del cantore; dov'esso andava, era accolto con rispetto ed ascoltato con profonda ammirazione, ma il bel mondo non lo accarezzava, le dame non lo idolatravano, né gli si permetteva la jattanza, la boria, il capriccio, come al suo rivale, il cantore (40); la vita dello strumentalista era meno brillante, ma forse più degna di rispetto ed occupata nello studio umile e paziente dell'arte sua. (omissis)

«Burney era giunto troppo tardi per sentire Tartini, ma con pietà d'artista rara in quei giorni rozzi; ne visitò la casa, il palco dell'organo al Santo dov'era solito suonare, e raccolse ogni reliquia gli fu possibile dell'opera del grande artista ».

Qui finiscono le sunteggiate impressioni burneyane della Vernon e qui dovrei ancor io finire la mia illustrazione se, amor di patria, non mi consigliasse di porre una postilla: cioè l'accenno a qualche altro elemento turistico straniero in Padova. Perché proprio M. du Bocage, nelle sue spiritose «Lettres sur l'Italie», me ne suggerisce l'appunto, quand'ella descrive le peregrinazioni degli inglesi nella italica penisola (41): al folleggiar del carnevale in Napoli e in Roma, dove vien

particolari mercanzie, in uno spettacolare modo che solo in Venezia è concesso ammirare.

(20) È arcinoto come un tempo esistessero accolte di strumentisti, che si denominavano «Compagnie». In Italia godettero grande favore; mentre, invece, fuori d'Italia questi strumentisti erano ritenuti come «saltimbanchi jocularos». Uno scrittore del '400, anzi, dice di loro in tono di scherno che «Deo placuerunt!» i Cellini della Firenze Medicea erano dei virtuosi. Il famoso Benvenuto era flautista ed apparteneva alla Compagnia del Papa. Di tali Compagnie ve n'erano a Bologna, a Firenze e a Roma. Non costa ve ne fossero a Padova. Ma la Storia della Musica svela un lato importante ad onore della città antenorea nel '500 e '600. Si fanno nomi di parecchi virtuosi Liutisti, alcuni dei quali non ancora sufficientemente studiati. Giulio Cesare BARBETTA, che indubbiamente è caposcuola: Antonio ROTTA («eccellentissimo musico»), Melchiorre de BARBERIS («musico et sonator de Lauto eccellentissimo»), Nicolò LEGNAME, Gio. Maria RADINO, organista in S. Giovanni da Verdara, Ortensio PERLA. E una scuola di liuteria fu pure fiorente in Padova (ad es. quella che aveva bottega al Ponte delle Torricelle), oltre Compositori e Organisti che onorarono in Italia e all'Estero la loro città d'origine, mai a nessuna seconda nel campo dell'arte.

(21) Due erano le Cappelle Musicali che si disputavano il prestigio di avere Musici e Cantori: *La Cattedrale e il Santo*. Sarebbe troppo lungo enumerare i sommi Maestri che le guidarono. La origine della *Cappella del Santo* risale alla fine del XV sec., per volere ed operosità dei Minori Conventuali, Cappella che tra inal-

fatto d'assistere pure alle divozioni della Settimana Santa, per veleggiare poi a Venezia per la Ascensione, e a Padova e Vicenza per le stagioni di fiera.

1737

L'Elettore Carlo Alberto di Baviera con la famiglia e alcuni rappresentanti della corte si pongono in viaggio per un pio pellegrinaggio a Loreto e per visitar l'Italia. La fiera del Santo a Padova ebbe per loro forte attrattiva: «ils sont — dicono gli appunti di viaggio dell'augusto visitatore — devenus larrons et ont commencé par les plaisirs différant la dévotion au jour suivant ». Assisterono alla rappresentazione del melodramma «Siroe» dell'Hasse, eseguito assai brillantemente. Il Girardi, protagonista, fu tosto scritturato per il teatro di Monaco dallo stesso Elettore. (42)

1739

Molto briose e originali le lettere del De Brosses (43). A Padova s'incontra con il dottissimo Marchese Giovanni Poleni (44), che possedeva una ricca biblioteca, ma, in confidenza, lo trova un «galant homme» ed ammira in lui una forte «inclination pour la musique». Anzi, gli fa ascoltare un certo Negri (45), «virtuosissime jouer d'orgues dont j'ai été assez satisfait et à mon retour à Padoue il m'a promis de me procurer Tartini, célèbre violon et un autre qui ne lui cède pas». E mantiene la parola. Com'abbia fatto convincere Tartini a suonare per un visitatore francese, quale il De Brosses, resta alquanto inspiegabile. Di fatto, annota nelle sue lettere, «c'est tout ce que j'ai ouï de

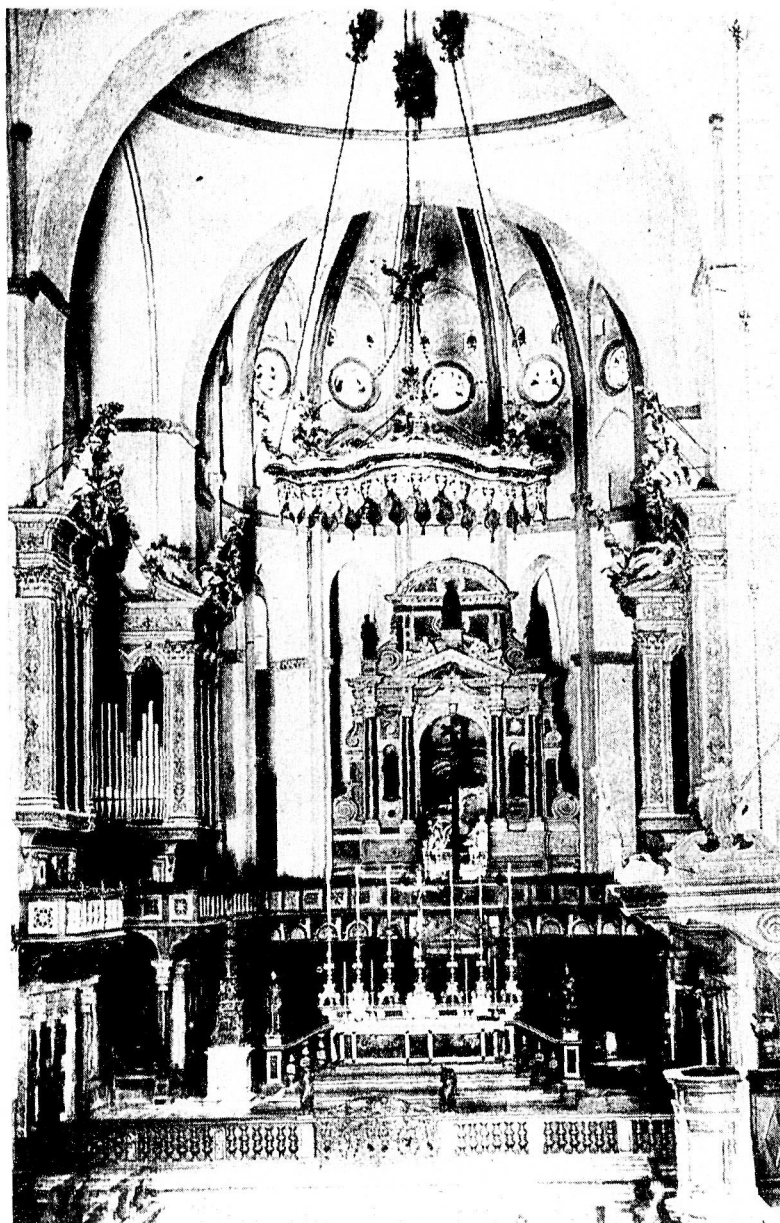
terate tradizioni e non sempre felici vicissitudini, mantiene ancor alto il suo secolare nome. Mentre la *Cattedrale* aveva il suo coro di bambini e adulti, quella del Santo lo aveva nei suoi fratini e in Religiosi che prestavano servizio remunerati. Chissà che la storia di questa Cappella veda la luce, per dire con documentazione, quale proficuo lavoro animasse i Rev. di Padri e i Magni Signori della Arca a mantenere in piedi questa istituzione d'onore presso il Saccello di S. Antonio. Non da meno furono gli esecutori, alcuni celebri, come il Tardini.

(22) *Ducato*, antica moneta della repubblica veneta.

(23) Celebre Contraltista. Ebbe i natali a Lodi, verso il 1725. Fu di grande talento. Dice il Gianelli (Dizionario della Musica Sacra e Profana, t. I, Venezia 1801) che «la sonorità della sua voce, il di lui fraseggio, le grazie di cui fu fornito lo resero oggetto di ammirazione, di sorpresa». Di fatto, Gluk aveva scritto per lui il *TELEMACO*, che interpretò a meraviglia, tanto che nel 1762 lo volle a Vienna per impersonarvi l'*ORFEO*, mai da nessuno uguagliato. Fu un successo che rimase storico. Calcò tutti i teatri di Europa. A Venezia, interpretando un secondo «*ORFEO*» di Bertoni, vi comparì pure nel ruolo di compositore, perché egli stesso volle scrivere un'Aria di grande effetto che eseguiva discendendo negli Inferi. Passò gli ultimi anni a Padova, facendo molta beneficenza e cantando nella Basilica del Santo. Vi morì nel 1797.

La Biblioteca del Museo di Padova conserva una poesia gratulatoria in di lui onore: «All'Egregio Signor Cav. / Gaetano Guadagni / che decorò il Carnovale / Con una sua / Applauditissima Mascherata / di Tirolesi / I quali facevan vedere il Mondo Nuovo

Padova



Basilica del Santo

(Foto Museo Civico)

Presbiterio col vecchio organo prima del 1893.

mieux, pour l'extrême netteté de sens dont ou ne perd jamais le plus petit et pour la parfaite justesse. Son jeu est dans le genre de celui de Le Clerc

(46), et n'a que peu de brillant: la sintesse de toucher est son fort ». Nonostante l'elogio un po' trattenuto, parrebbe, però, ch'egli preferisse al gran-

/ e cantavano una leggiadra Canzone / IN LODE di PADOVA. (ivi, 1778, Nella Stamperia Penada. C.L. de' S.).

(24) Garrick David fu attore drammatico inglese e grande interprete di Shakespeare, di cui il Guadagni seguì le orme e gli insegnamenti.

(25) Cristoforo Willibaldo GLUCK resta sempre una delle pietre miliari nello sviluppo riformistico del melodramma, caduto tanto in basso, da aver perduto le sue origini artistiche. L'abuso dell'Aria ne fu la decadenza. Gluck incontrò alla corte di Maria Teresa in Vienna il livornese Ranieri de' Calzabigi, che già vagheggiava ad una riforma divenuta essenziale, e da questi spronato, intuì la via giusta del melodramma e se ne fa assertore, abbandonando la prima maniera d'uso ed assumendo nuova fisionomia, che diverrà la sua seconda maniera, con lavori che culminano

nei drammi euripidei: Alceste, Ifigenia in Aulide, Ifigenia in Tauride. Ottimi lavori di genio, senza dubbio. Dov'egli, però, dà impronta tutta sua divinatrice è nell'opera «ORFEO e EURIDICE», (particolarmente al II atto), elevandosi al più alto grado del sublime, da lui stesso mai più raggiunto. È il senso del patetico che si diffonde poeticamente nel regno degli Inferi: è il canto della grande pietà coniugale, l'opera d'arte che trasfigura, in Gluck, l'umano in divino.

(26) Quindi, se la morte di Tartini risale al 26 febbraio 1770, è presumibile pensare che debba datarsi il viaggio del Burney alla prossima estate, cioè esattamente verso la metà di giugno.

(27) A Pirano d'Istria l'8 aprile 1692.

(28) Si vuol alludere alle molte avventure toccate a Tartini. La natura inquieta e ribelle che lo dominava, lo portava molte

de Tartini una certa Anna Maria, violinista, ch'egli ebbe occasione di udire all'Ospedaletto dei Mendicanti in Venezia. Son sue parole: «pour la grande exécution et pour être chef de mente à la tête d'un orchestre et crois que la fille de Venise ne la cède à personne ». Ma non s'era domandato, né s'era interessato sapere di chi potesse essere allieva tale Anna Maria ch'egli esalta alle stelle? Perché Tartini insegnò in quegli Ospedaletti veneziani e la Maddalena Lombardini era proprio in quegli anni allieva di un ospedaletto. Che cosa di più facile che anche Anna Maria fosse allieva di Tartini?

1758

Un abate francese: Morellet (1727-1819). Dopo la morte di Benedetto XIV, conclave aperto, viene in Italia. Filosofo, scienziato, non ama ragionar di arte. A Padova, non può fare a meno di andare a visitare il sommo Tartini. Se non che, il discorso con il musicista verte su questioni di acustica, mentre resta indifferente quando lo sente suonare il violino. Anzi, il *capriccio* eseguito dal maestro, lo trova « medicre » e lo confessa candidamente, aggiungendo una ragione che diviene ridicola e stupida in bocca ad un intelligentone come lui: « il n'avait plus de doigts et fort peu d'archet ». E la conversazione, forse non bene avviata, tocca un argomento un po' vitale per Tartini: l'Accademia di Scienze di Parigi doveva essere più benevola nell'accettare il suo sistema d'Armonia (47). A questo egli ci teneva molto e a questo intendeva riferirsi. Ma no. Il Morellet, che non conosceva tale opera, credette lì per lì che il Maestro non avesse altra « prétention que de faire recevoir com-

volte ad essere lui stesso artefice d'un proprio destino eclettico. Quando studente all'Università di Padova ingaggia furente discussione con alcuni amici, egli esplode e li sfida a duello. In un'ora ne sconfigge tre. Il matrimonio con la figlia del cocchiere del Card. Giorgio Cornaro, vescovo di Padova, Elisabetta Premazone, lo porta all'eccesso d'un ratto, sposandola clandestinamente e fuggendo con lei da Padova, per trovar rifugio nel Convento dei Minori in Assisi. Al suo ritorno, dopo conciliazione avvenuta con il Cardinale, ha modo di udire un'esecuzione del violinista Veracini, ed immantinente intuisce che il maneggio dell'arco aveva bisogno di maggior e più perfetto trattamento sino allora non conosciuto. Non esita sull'istante. Accasa la moglie presso i suoi e segue Veracini ad Ancona, frequentandone la scuola.

(29) Un catalogo delle composizioni tartiniane, già abbozzato e delineato dal Tebaldi (L'Archivio Musicale della Cappella Antoniana in Padova, ivi 1895), è oggi un fatto compiuto con Ant. Capri, nel vol. «TARTINI» (Milano, Garzanti 1945). Una curiosa notizia è avvenutomi trovare nel vol. «Guida Spirituale di Ancona», (ivi, 1933) dell'anconitano Giangiacomi (pag. 297). Vi si riferisce che Tartini avrebbe scritto nel 1713 o 14 (allorché, quindi, si trovava ospite del suo amico Nappi) l'opera «ROSAURA», la quale sarebbe stata ivi rappresentata al Teatro della Fenice, con protagoniste le Sig.re Catarina Beretta e Camilla Gerardi, direttore al cembalo «Antonio Scappi, musico dell'Altezza Ser.ma di Mantova». A parte che componimenti di tale titolo pochi si conoscano (Al. Scarlatti, Perti, Dra-

me véritable base fondamentale le *troisième son* », cioè il « Terzo Suono », fraintendendo il pensiero espresso dal musicista. Ma ben presto dovette persuadersi che le cognizioni e le idee di quegli erano ben più vaste di quanto non avesse creduto, allorché venne a profilarsi il « principio fisico della armonia », sviluppato ed ampliato scientificamente, più non lo avesse fatto Rameau che aveva cercato di renderlo più pratico che teorico. Ora, temendo Tartini che l'Accademia non gli avesse letto tutto il lavoro, ne fece uno stralcio di 4 pagine, in foglio. È provato, però, che la teoria enunciata dal musicista non sempre chiara, nei suoi principi manca d'una sufficiente illustrazione per cui la teoria fosse più comprensibile ed accettabile.

1785

E con il «Voyage en Italie» del Lalande (48) si conclude la presente memoria. Pubblicazione, forse, la più importante e più interessante di tutte, per quanto Padova non dica gran che al suo autore. Si sofferma, neppur a crederlo, su un'osservazione molto marginale parlando del Santo: al corpo corale della Cappella Musicale, composta, allora, di quaranta persone in tutto: sedici per le voci e ventiquattro per l'orchestra. Rileva, fra tutti gli strumentisti, Tartini, Antonio Vandini di Bologna « fort estimé pour le violon », mentre invece era violoncellista, Matteo Bissoli di Brescia oboista, e il piemontese P. Francescantonio Vallotti «maitre de chapelle l'un des plus estimés de l'Italie». (49)

Chi avrebbe immaginato che la « Padoa d'oro » di Crispino sarebbe divenuta nei secoli l'urbs fortunata di tanti uomini celebri negli studi, riputati

ghi, Sarri, Cocchi), è poco verosimile la notizia, perché Tartini non si dedicò affatto al genere vocale, fatta eccezione per le Canzoncine, il Miserere a 5 voci e il Salve Regina a 4 voci ripiene, né alcun biografo mai fece cenno di tale melodramma. Se ciò fosse vero, lo interesse storico non sarebbe da meno. Tartini, oltre che virtuoso strumentalista, la cui produzione ricordata dai lessici è di per sé abbastanza sufficiente per darne atto, potrebbe riguardarsi anche come compositore melodrammatico.

(30) Indubbiamente, la fama di Tartini esecutore violinista si fece sentire ben presto. Da Assisi chiamato a Padova come primo violino e Direttore dell'Orchestra nella Basilica di S. Antonio, ebbe «dispensa dalla prova — dicono le Parti — per la sua notoria eccellenza in tal professione». (1721 - 1770).

(31) Fu chiamato dai contemporanei «Maestro delle Nazioni», perché a lui accorrevano allievi d'ogni parte. *Italiani*: i Pugnani, Nardini suo allievo prediletto che lo assisté raccogliendone gli ultimi respiri, Bini, Morigi, Alessandro Marcello, Co. Giustiniani, Ferrari, Capuzzi, Nazari, Carminati, Nappi, Lombardini Maddalena, allieva all'Ospedaletto dei Mendicanti in Venezia. *Esteri*: Graunn, Naumann, Lahhoussaye, Schmitt, Pagin, Touchemolin, G. F. Nicolai e altri.

Frutto di tale insegnamento, fu quella lettera indirizzata alla Lombardini, documento didattico ragguardevole: «L'ARTE DELL'ARCO», che il Nicolai possedeva in copia, con il titolo: «Regole per ben suonare il Violino». Nel 1714, mentre si trovava in Ancona ospi-

per operosità e laboriosità, veri cives di tradizioni profondamente etnico-padovane secolari? È un vanto di cui Padova può andar orgogliosa. Dal suo leggendario Antenore ai nobili Carraresi, dal suo

Santo al bel Prato della Valle, son glorie che cantano in magnifico coro sinfonico alla secolare sua posterità: «Padua Felix!».

ANTONIO GARBELOTTO

te del suo allievo Carlo Ignazio Nappi, scoperse il fenomeno del «TERZO SUONO», come lo ricorda nei suoi «Principii dell'Armonia» pubblicati a Padova nel 1767, pag. 36. E a proposito: Pierre Jean Grosley (1718-1785) che pure visitò l'Italia e scrisse alcune lettere, narra di aver sentito a Roma tale episodio. Nessuno si riteneva buon violinista ed esecutore, se prima non s'era fatto approvare da Tartini. Allorché qualcuno si sottoponeva a tale prova, dopo l'audizione sentiva Tartini ad esclamare: «Cela est brillant, cela est vif, cela est très fort, mais cela ne m'a rien dit là» portando la mano al cuore. In sordina, e con meno ilarità di quanto diceva in simili casi Gioacchino Rossini.

(32) «Ebbe la pazienza di tollerare una moglie riottosa, non dissimile da Santippe...». Così il contemporaneo ed amico Ab. Vincenzo Rota.

(33) Tale episodio, che diede origine alla famosa sonata «Il trillo del diavolo», è da lui stesso narrato al turista francese Lalande («Viaggio di un Francese in Italia nel 1765 e 1766» — t. VIII), avvenuto in Assisi, non come taluni vorrebbero, in Ancona, allora ventiduenne.

(34) Quanto ai Cantanti maggiormente reputati, basterebbe leggere la storia dei *Virtuosi del '700*: c'è da rimanerne attoniti. Guadagni ad esempio che canta dinanzi al Re di Prussia Federico II, ha da questi in dono una tabacchiera d'oro tutta intarsiata di diamanti. E del famoso Farinelli? A Londra, dopo aver eseguita un'Aria con quell'arte che possedeva, una dama di Corte prorompeva nell'esclamazione: «Veramente non havvi che un Dio e il Farinello!». Episodi, a quei tempi, di normale amministrazione. Tali considerazioni che vien facendo la Vernon sono quanto mai sagge e puntano sul vero. Oggi le cose sono totalmente cambiate.

(35) *Pugnani Gaetano* (1731-1798) celebre violinista torinese, allievo del Somis e maestro a Viotti. In Italia e all'estero fu solista e direttore, compositore di numerose opere vocali e strumentali. Vien considerato come l'ultimo anello di congiunzione nello stile corelliano. *Besozzi* fa capo ad una famiglia di virtuosi di Parma nel secolo XVIII.

(36) *Giardini Felice*, torinese (1716-1796), compositore e violinista.

(37) *Scarlatti Domenico*, figlio di *Alessandro* (1685-1757) grandeclavicembalista e autore degli «Esercizi per clavicembalo», raccolte di sonate in forma bipartita, generalmente in tempo rapido.

Boccherini Luigi (1743-1805), celebre violoncellista e compositore.

(38) *Bassone*, francesismo, è l'attuale «Fagotto».

(39) L'affermazione della Vernon va presa con le dovute riserve. Si sa, però, che il grande organista di S. Pietro in Roma *Girolamo Frescobaldi* (1583-1644), ebbe 30.000 persone accorse ad ascoltarlo.

(40) Si ha tal episodio del famoso *Callarelli*. Invitato a Parigi dalla Delfina di Francia, suscitò grande entusiasmo ad un concerto, nonostante l'età avanzata. Il Re per attestargli la propria ammirazione incaricò uno de' suoi gentiluomini di offrirgli un regalo, e questi non seppe trovar di meglio d'una tabacchiera d'oro. Ricevendola, il *Callarelli* disse al *Gentiluomo*: «Come! E proprio il Re di Francia che m'invia ciò? Guardate!». E aprendo il cassetto mostrò al gentiluomo trenta ricchissime tabacchiere, la più modesta delle quali rappresentava sempre un maggior valore di quella del Re. «Almeno — aggiunse il *Callarelli* — poteva il Re farvi incidere il proprio ritratto». «Signore, — rispose peccato il *Gentiluomo*, — S. M. non regala il proprio ritratto che agli ambasciatori». «Eppure — replicò l'orgoglioso *Callarelli* — con tutti insieme gli ambasciatori del mondo non si farebbe un *Callarelli*!». La conver-

sazione fu riportata al Re che la ripeté alla Delfina. Questa mandò allora a cercare il celebre cantante italiano e gli consegnò un magnifico brillante, e in pari tempo anche il suo passaporto. «È firmato di pugno del Re — come vedete — e ciò è un grande onore; però bisogna affrettarsi perché non vale che dieci giorni!». Era un congedo in piena regola". (G. Monaldi - Cantanti evirati celebri, Roma 1920, pag. 73).

(41) Recueil des oeuvres de Mme Du Bocage. A' Lyon chez les freres Perisse, 1774, t. III.

(42) Quest'opera composta dall'Hasse e non dal Vinci, come erroneamente si è creduto, ha tali personaggi nel libretto padovano del 1737:

Cosroe re di Persia Il sig. Giambatista Pinacci

Siroe Il sig. Lorenzo Gherardi

Medarse La sig.ra Francesca Poli

Emira La sig.ra Anna Bagnolesi Pinacci

Laodice La sig.ra Rosa Mancini

Arasse Il sig. Sebastiano Naldi

La Musica è del Signor Adolfo Asse, detto il Sassone.

La prima esecuzione era avvenuta a Bologna nel Teatro Malvezzi il 2 maggio 1735. L'esecuzione padovana non è ricordata né dall'Eitner né dal Manferrari. Il «Girardi, o Gerardi, o Ghirardi o Gherardi», principale personaggio dell'opera, godeva buona fama in tutta Venezia per esservi stato spesso applaudito. Nel libretto di «TIGRANE» vien denominato «virtuoso di S.A.E. di Baviera». (Cfr. «Sitzungsberichte der Königliche bayeerische Akademie der Wissenschaften» di Monaco, ivi 1882).

Lo spartito di tal lavoro si trova a Dresda (Raccolta Musicale Statale), a Vienna (Hofbiblioteca), a Parigi (Bibl. del Conservatorio), a Bruxelles (Bibl. Conservat. Reale) e a Londra (British Museum) soltanto per alcune Arie.

(43) Scrittore e Magistrato francese, che ebbe il soprannome di «Le Président». (Cfr. «Le Président de Brosses en Italie. Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1746 par Ch. de Brosses. Paris 1858, 2 voll.).

(44) Matematico e ingegnere (Venezia 1685 - Padova 1761). Uomo enciclopedico, versato in filosofia, teologia, letteratura antica, matematica, fisica e astronomia. Dal Senato veneto fu inviato come sovrintendente al magistrato delle acque nella bassa Lombardia. Nello Studio padovano insegnò per 26 anni astronomia, matematica e fisica. Fu membro di varie Accademie italiane e straniere. Pubblicò, tra l'altro, l'opera di Vitruvio.

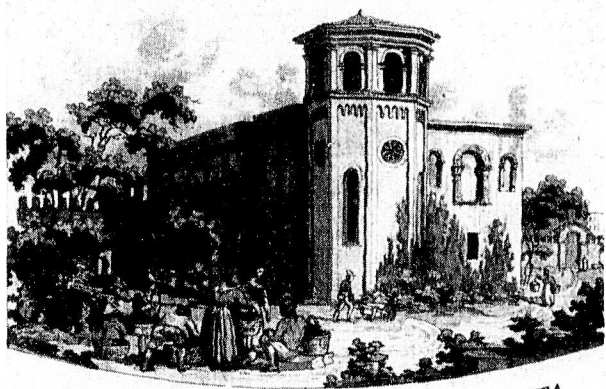
(45) Musicista probabilmente padovano, non bene identificato.

(46) Jean Marie Leclair (non Le Clerc), grande caposcuola francese della musica violinistica francese (1697-1764).

(47) Due sono i trattati teorici sull'Armonia scritti da Tartini: 1. Trattato di Musica, secondo la vera scienza dell'armonia, in Padova 1754, nella Stamperia del Seminario, appresso Giovanni Manfrè; 2. De' principj dell'armonia musicale, contenuta nel diatonico genere, dissertazione, in Padova 1767.

(48) La prima edizione di tal lavoro portava il titolo «Voyage d'un Français en Italie» 8 voll., stampata a Venezia. La seconda ed., invece, con il titolo semplificato «Voyage en Italie», fu stampata a Parigi nel 1786, in 9 voll. «chez la Veuve Desaint».

(49) Musicista Minorita di grande fama (1697-1780). Autore di opere musicali, ma più ancora di opere teoriche che lo fecero ritenere, sin dal suo tempo, come uno dei più forti ingegni d'Italia. Rara avis per quei tempi. (Cfr. Fanzago Ab. A., Elogio di Tartini, Vallotti e Gozzi, Padova 1780; e Sabbatini A., Notizie sopra la vita e le opere di F.A.V., 1780).



PARTE POSTERIORE DELL'ANNUNZIATA

DANTE E GIOTTO *sul video*

Siamo stati a un pelo, sotto il Natale testé trascorso, di incontrarci alla televisione con Giotto intento a fare il ritratto di Dante nella Cappella Scrovegni.

Probabilmente l'autore del pezzo televisivo non aveva ancora avuto tra mano l'ultimo numero del Bollettino del Museo Civico di Padova (1), altrimenti sarebbe stata fatta: l'Alighieri in posa sotto il pennello di Giotto, e noi ascoltare il poeta che dà al pittore qualche buona idea sull'*Inferno*; e l'altro intrattenere il conterraneo sul significato dell'allegoria dell'*Invidia*, dimostrandogli come qualmente la lingua di un bue che si lecchi il naso e il serpente che esce dalla bocca dell'*Invidia* siano press'a poco la medesima cosa.

Eravamo dunque alla terza ed ultima puntata televisiva della biografia di Dante. Così, dopo un rapido scorcio delle mura di Montagnana, ecco Dante e Giotto all'Annunziata discorrersela del più e del meno, e a un certo momento, Giotto dimostrarsi stizzito, lui, vecchio democratico, di dover dipingere lo stemma di quel lavativo del suo committente padovano, e poi ringraziar Dante di averlo ricordato nella *Commedia*: ch'era stato un bel tratto d'amicizia e di pubblicità.

Uno spasso.

E dire che più d'una volta abbiamo sorriso delle fantasie del nostro povero Leoni.

Ma possibile — per tornare a quelle pagine del Bollettino e lasciando stare tutte le questioni di cronologia, e se il poeta sia stato o meno di passaggio per Padova, e sulla Padova guelfa di quegli anni, e sulla condizione di bandito dell'Alighieri, eccetera — possibile che con tutta quella sfilata di profili di gente da mandare in Paradiso, non potesse capitare al povero Giotto di disegnare un naso più o meno aquilino, senza che qualcheduno non saltasse su a scoprirvi la bazza di Dante?

Quando si dice i centenari! Grazie a Dio, anche quello di Dante è passato.

FARFARELLO

(1) A. PARRONCHI: *Il più vero ritratto di Dante*. Bollettino del Museo Civico di Padova. Padova, 1965, pag. 7.

Il filosofo Francesco Patrizi

studente a Padova



Francesco Patrizi.

Fra le città del Veneto, un tempo liberi comuni e poi indipendenti signorie, Padova primeggia. Rispetto a Venezia, la quale dal primo '400 esercita il potere politico, la nostra città va fiera del suo Studio e costituisce per esso il centro culturale dello Stato veneziano. Nel '500, è vero, guerre e lotte di religione mettono in difficoltà l'afflusso degli studenti d'Oltralpe, ma questo riprende poi regolare e raggiunge a metà del secolo le duemila persone.

Non mancano gli illustri maestri, le cui lezioni sono particolarmente affollate e seguite; non mancano tra gli scolari eccezionali ingegni che a loro volta acquisteranno fama e posto di rilievo nella storia della cultura italiana. Potremmo citare a mo' d'esempio gli umanisti Pier Paolo Vergerio il Vecchio e Guarino Veronese, formatisi a Padova, con Nicolò Cusano, filosofo e matematico; il matematico Prosdccimo dei Baldamandi e l'astronomo Giovanni Bianchini. Per tutto il secolo XV lo stu-

dio coltiva con fervore di dibattiti l'aristotelismo, le dottrine averroistiche, le ricerche fisiche e cosmologiche. Qui Pietro Pomponazzi si laurea in medicina e insegna filosofia, qui studia Nicolò Copernico, qui professa la medicina Andrea Vesalio, e siamo già nel primo '500; il secolo di Cardano, di Telesio, di Fabrizio d'Acquapendente, che mostra i significativi sviluppi della scienza, svincolatasi da Aristotele e mirante alla conquista dell'universo.

Padova attira ancora studenti da ogni parte, dal dominio veneto come dagli altri stati italiani e d'Oltralpe, specie dalla Germania, nonostante la diffusione del protestantesimo che ha acuito il distacco tra il mondo nordico e quello latino. A metà del '500 vi è attirato tra gli altri un meraviglioso autodidatta, vagabondo fra viaggi e avventure nell'adolescenza, studente a Ingolstadt nel 1545, colto colà dalla guerra e tornato alla natia Cherso, a Padova nel maggio del '47. Si tratta di Francesco Patrizi, nato da nobile famiglia nell'isola del Quarnero, suddito quindi del *dominio de mar* della Serenissima, uomo singolare il quale diverrà poi famoso come letterato, filosofo, idraulico e matematico, poeta, storico, studioso di cose militari, *di gran lunga il più sapiente degli Italiani, e non solo del suo tempo* come entusiasticamente lo definirà l'Eritreo.

Giunge ventenne a Padova dopo studi disordinati e qui trova studenti e compagni come Nicolò Sfondrato (che sarà papa Gregorio XIV), Giulio Strozzi, Girolamo Della Rovere, Agostino Valier, Tomaso e Ippolito Aldobrandini (che pure sarà papa, col nome di Clemente VIII); nomi illustri per il casato e le future fortune. Il Patrizi ha buoni maestri: il Robortello, il Montano, Lazzaro Bonamici, il Tomitano, il Genoa e Bassiano Lando, cosicché studia greco e latino, poi medicina, per dedicarsi infine con calda adesione alla filosofia platonica. *Quella prima state* (del 1547) — scrive di sé in una lettera autobiografica — *trovato un Xenofonte greco e latino, senza niuna guida o aiuto, si rimise nella lingua greca, di che aveva avuti certi pochi principi in Inghilstat, e fece tanto profitto, che a principio di novembre e di studio ardì di studiare e il testo di Aristotele e i commentatori sopra la loica Greci. Andò ad udir il Tomitano, famoso loico, ma non gli pose mai piacere, senza saper dire perché, onde studiò loica da sè. L'anno seguente entrò alla filosofia di un certo Alberto, e del Genoa, e né anco questi gli poterono piacere, e studiò da sè. In fin di studio udì il Monti medico, e gli piacque per il metodo di trattar le cose; e così Bassiano Lando, di cui fu scolaro mentre stette in istudio. E intanto, sentendo un frate di San Francesco sostentar conclusioni platoniche, se ne innamorò, e fatto poi seco amicizia, dimandògli che lo inviasse per la via di Platone. Gli propose*

come per via ottima la Teologia del Ficino, a che si diede con grande avidità; e tale fu il principio di quello studio che poi sempre ha seguitato. L'anno 1551 gli morì il padre, onde deliberò di non voler essere medico, e vendé Galeno e gli altri libri di medicina; e per affari familiari gli convenne dar una volta a casa; e, accomodatili per allora, tornò a Padova. Ma l'anno '54 convenne che tornasse a casa, e si mettesse in lite con quel zio che l'aveva guidato in galea per il mondo... (lettera a Baccio Valori, pubblicata da A. Solerti).

Così il Patrizi ricorda gli anni padovani nello '87, dopo più d'un trentennio durante il quale egli stesso è divenuto un celebrato maestro a Ferrara, autore del poema *L'Eridano* in nuovo metro eroico (o barbaro), dei dialoghi *Della historia* e *Della retorica*, delle *Discussiones peripateticae*, de *La milizia romana*, di una *Poetica*, d'un *Parere* in difesa dell'Ariosto e d'una risposta alle obiezioni di Torquato Tasso, della *Nuova Geometria*, nonché d'una prima parte della sua filosofia naturale (che sarà poi sistemata nella *Nova de universis philosophia*). Il filosofo ripensa allo Studio padovano come ad un potente stimolo dato al suo ingegno di pensatore, sdegnoso di riconoscersi debitore verso altri, ma devoto alla memoria di quanti l'hanno indirizzato sulla via del naturalismo, del ripudio della autorità e dell'aristotelismo, delle nuove posizioni speculative. Spirito tormentato, egli intese in ogni opera contribuire a svecchiare la cultura del tempo, rompere gli schemi della precettistica, aprire nuove vie sulla teoria della storiografia, sull'estetica, la dottrina della conoscenza e la metafisica. Non sempre vi riuscì, ma l'interesse rinnovato degli studiosi ci attesta che accanto al Telesio, al Bruno, al Campanella — la triade consueta dei filosofi naturalisti del Rinascimento — il nome del Patrizi non sfigura, anzi proprio tra questi andrebbe collocato.

Alla cultura del tempo, ricca di fermenti e di novità, egli partecipa anche con la prima operetta utopistica, *La città felice*, che più risente dei freschi studi padovani, e col *Barignano, dialogo dell'honore*, che pubblicato a Venezia nel 1553 riecheggia temi discussi in Padova e ripete considerazioni piuttosto ovvie sulla distinzione fra l'onore e la virtù, ma contiene anche un vivo quadro della turbolenta ma valorosa gioventù studentesca. Il conte Gambara discute con Fabio Barignano:

Conte - Che si fa a Padova m. (esser) Fabio? Come è bello questo anno lo studio? E stanno cheti que' scolari, o pur sono al solito in rumori?
Fabio - Ciascuno, Signor Conte, si procaccia di star meglio che può, e lo studio è assai fiorito per questo anno; chè si stima che arrivino presso

a due mila scolari. Ma essi sono pur in briga, e molte nationi stanno sull'arme; e veglia Dio che la cosa passi bene per tutti.

Conte - Può essere, che essi non possano fermare quei loro cervelli e attender a quello a che sono principalmente da' loro padri mandati, e guardare al loro utile et all'honesto?

Fabio - È quasi impossibile, signer Conte, che essi vivano in pace, perché tutti sono giovani e liberi e tutti fanno profession dell'honore, senza voler patire un minimo soperchiamento da alcuno. Per il che non può essere che non avengano bene spesso de' scandali tra simili persone.

Conte - Altro ci vuole m. Fabio mio, a fare profession dell'honore che stare tuttodi in arme, andare in quadriglia e gir dietro a mille favole: chè bisognerebbe prima sapere quello che fosse honore e usare ogni studio e diligenza in acquistarlo, e poi cercare in tutti i modi di mantenerlo. Quantunque io tenga, che poi che si è acquistato una fiata, non ci bisegni spendere troppa fatica in ritenerlo, chè da se stes-

so ci sta; e ci accompagna fino alla morte e oltre ancora ci fa immortali.

.....

Conte - Non mi diceste voi, che gli scolari erano tuttodi sull'armi per conto dell'honore?

Fabio - Lo dissi perché così dicono anch'essi.

Conte - Stimano adunque l'honore esser cosa buona, poi che per lui si muovono a fare tante risse e tante cose, chè se lo stimassero cosa rea non ne farebbono tanto conto, non essendo huomo alcun che appetisca il male.

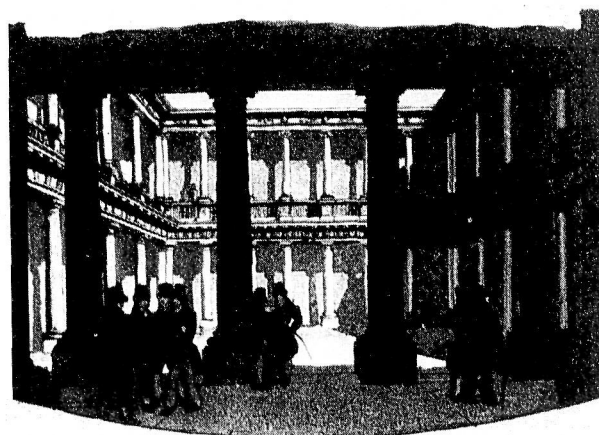
(Dell'honore, p. 22)

Così concludiamo questo breve ricordo del Patrizi, uno dei tanti scolari dello Studio venuti dall'Istria e dalla Dalmazia per apprendere e rendersi degni d'una consapevole tradizione culturale. Il suo esempio dimostra che a Padova e nell'Università, pur tra insegnamenti tradizionali e invecchiati, pur nella decadenza politica, la nuova scienza aveva fatto il suo ingresso e parlava imperiosa a quanti sapessero intenderne il senso.

SERGIO CELLA

I brani riportati sono tratti dalle «Pagine scelte» di Francesco Patrizi da Cherso, recentemente pubblicate a cura di Sergio Cella dalla Liviana Editrice di Padova, precedute da un'introduzione biografica e critica e da una ricca bibliografia.

s. c.



CORTILE DELL'UNIVERSITÀ

Lorenzo Pardi di Simeone da Bologna a Padova



S. Giovanni da Verdara

La Biblioteca (ora Chiesa)

Alla fine del quattrocento proveniva da Vicenza a Padova Lorenzo Pardi da Bologna (1) per alcuni incarichi, probabilmente limitati a committenti religiosi, mentre a Vicenza gli sono attribuiti oltre che costruzioni religiose anche alcune fabbriche civili.

La personalità di Lorenzo, come a Vicenza, si è confermata a Padova come quella di un architetto più strutturale che decorativo, disposto a lasciare ai suoi collaboratori l'esecuzione dei particolari. La cultura di Lorenzo, di origine emiliana, è intonata al clima generale del gusto nell'ambiente veneto, ma la sua individualità risalta per apporti diretti o indiretti dal Brunelleschi e più ancora da Leon Battista Alberti, le cui opere egli conobbe a Mantova nel 1488. È contemporaneo a Moro Codussi e gli si avvicina come temperamento e come cultura, ambedue risoluti a introdurre in ambienti tradizionali eminentemente gotici le nuove forme, i nuovi concetti rinascimentali. I contemporanei lo chiamavano «ingegnere» ed è questo riconoscimento una documentazione della sua capacità tecnica oltre che artistica.

Nel 1490 Lorenzo si trova associato a Pierantonio degli Abbati da Modena nei lavori del convento di S. Giovanni da Verdara. Non è difficile arguire come Lorenzo fosse l'architetto progettista e Pierantonio suo collaboratore nella direzione dei

lavori. Questi, continuatore dell'opera dei Canozzi, anzi genero di Lorenzo Canozio, autore del Coro di S. Francesco a Treviso e degli armadi della Sagrestia al Santo di Padova, conosciuto come intagliatore in legno e maestro di prospettiva nell'intarsio, fu in realtà un ingegnere versatile. Si ebbe incarichi anche da impresario muratore per voltare la chiesa di S. Benedetto nuovo, concorse con un modello per la Cappella del Taumaturgo alla Basilica del Santo, fu persino procuratore in pratiche legali. Tale versatilità di Pierantonio deve essere stata molto utile a Lorenzo da Bologna specie nella direzione dei lavori, in cui tra l'altro Pierantonio godeva dell'aiuto di suo figlio Paolo, come fu appunto per S. Giovanni da Verdara (2).

L'indipendenza di Lorenzo come architetto su Pierantonio risalta anche dal fatto che la loro collaborazione non fu continua, per cui vedremo Lorenzo incaricato di lavori di seria responsabilità servendosi volta a volta di altri collaboratori. I lavori di S. Giovanni da Verdara continuarono nel chiostro grande nel 1496 e nella Biblioteca (trasformata in Oratorio) a volta lunettata, che è la parte più caratteristica rinascimentale del complesso monastico. Gli affreschi che la decorano dimostrano la mano ed il gusto dell'intarsiatore Pierantonio.

Un lavoro molto impegnativo viene offerto a



Chiesa dei Carmini - Sagrestia

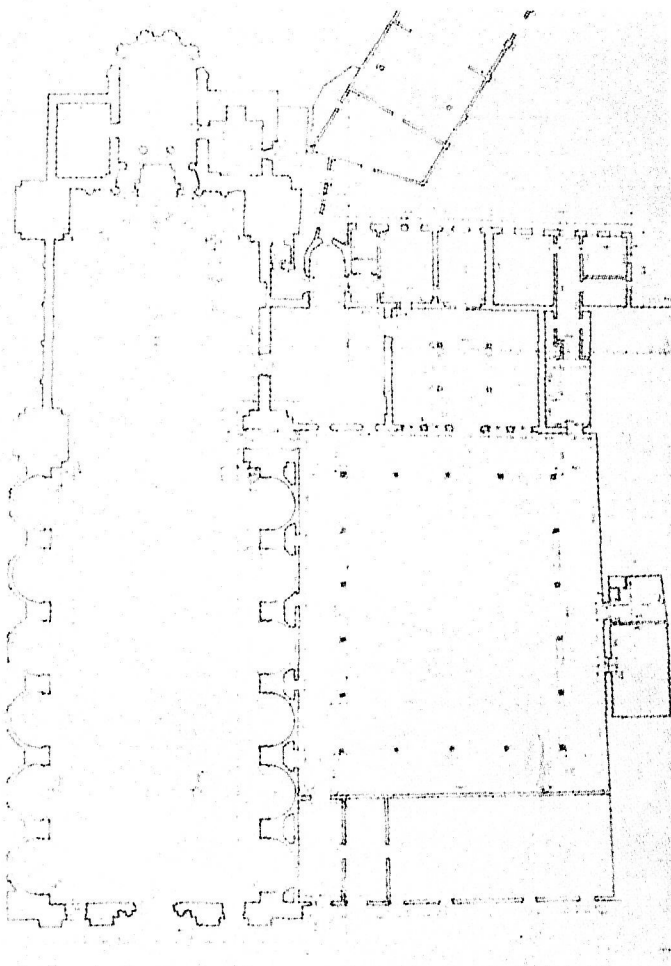
Lorenzo in Padova dai monaci Carmelitani (3). Il 25 gennaio 1491 il tetto della chiesa dei Carmini crollava lasciando in piedi i muri periferici della navata, dell'abside, e la struttura del campanile. Dopo un primo incarico al « muraro » Zuan de Ricardo entrano in scena Lorenzo e Pierantonio con un progetto veramente ardito che doveva rispecchiare le idee ambiziose dei committenti evidentemente attratti dal grande prestigio esercitato sui fedeli dalla grandiosità spaziale delle cupole della Basilica del Santo.

Si trattava di conservare l'unica navata e di coprirla con tre cupole a doppio scafo, quello interno in muratura e quello esterno in legno e lastre di piombo. Di queste la cupola centrale doveva essere la più elevata e distinta dalle altre due « *cuba de medio sit aliis duabus eminentior pro maiore, decore oneris* ». Il maggior decoro implicitamente si riferiva alla buona prospettiva dallo esterno, problema che tanto s'era agitato nella costruzione delle cupole del Santo (4).

Il primo inizio dei lavori si ebbe il 16 giugno 1495, ma dopo la costruzione della prima cupola davanti all'abside il lavoro rimase interrotto. E le cause non devono già limitarsi alla mancanza di

idonei mezzi finanziari, quanto, molto probabilmente, alla difficoltà di dare alle altre due cupole i contrafforti necessari ai muri laterali rimasti in piedi dopo l'incendio. Dalla pianta del Valle si nota come vicinissimo al muro laterale d'occidente un blocco di abitazioni impediva non solo la costruzione di una navata laterale, ma anche quella di semplici piloni contrafforti, la cui esecuzione avrebbe richiesto la demolizione dell'intero muro occidentale e la sua ricostruzione su basi più estese. Conservare il muro occidentale voleva dire rinunciare alle due cupole, di cui una doveva essere la più alta e quindi la più esigente di adatti contrafforti. E a questa soluzione si addivenne, come la più economica e la più realizzabile, ordinando a Lorenzo un nuovo progetto il 27 aprile 1499 con una volta lunettata (« a lunelle »), come lo stesso Lorenzo aveva costruito per il Coro di S. Corona a Vicenza. La reggevano arconi trasversali in corrispondenza dei piloni esterni collegati da una serie di arcate racchiudenti le cappelle o meglio altari laterali, la cui scarsa profondità è risultata dalla stessa struttura preesistente.

Collaboratore di Lorenzo in tali lavori del secondo progetto fu Bertolino da Brescia, *magister*



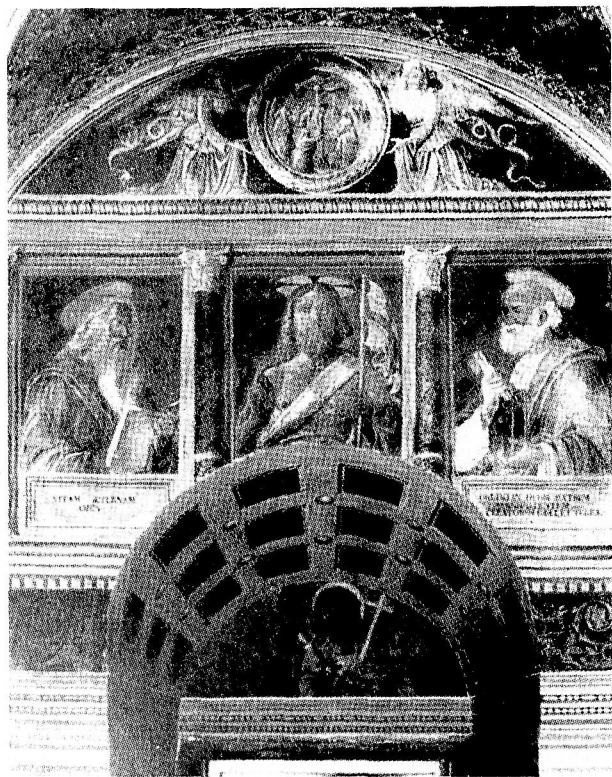
Chiesa dei Carmini - Pianta

murarius, a differenza di Pierantonio più specificamente artista. Morto il Bertolino, Lorenzo, per essere impegnato in altri lavori, rinunciò all'incarico, che fu affidato a Biagio di Bonaventura Bigoio da Ferrara, lo stesso *magister murarius* che successe ad Annibale Maggi da Bassano per il compimento della Loggia del Consiglio in Piazza della Signoria.

Dal 1503 al 1523 Biagio Bigoio eseguì oltre i lavori della chiesa anche il chiostro porticato del convento dei Carmelitani, e la sagrestia, su un cui lato si apre una cappellina di proporzioni deliziosamente albertiane con una absidiola coperta da catino a conchiglia. Proporzioni e particolari decorativi sono quasi certamente dovuti a modelli di Lorenzo, e trovano riscontro nella Cappella nuova della Curia Vescovile eretta da Pietro Barozzi nel 1494. Anche qui la cappella ha un'abside coperta da catino a conchiglia; la decorazione raffinata di Jacopo da Montagnana e il bel pavimento in ceramica figurata accusano il controllo di una regia da uomo esperto quale era Lorenzo da Bologna.

A Montagnana Lorenzo verso il 1495 diede la sua opera come esecutore o come consulente al compimento del Duomo avendo forse come collaboratore Alvise Lamberti, prima che fortunati eventi lo portassero in Russia a costruire la cattedrale dell'Arcangelo Michele al Kremlin (5).

La presenza dei due architetti si può desumere dal Presbiterio voltato a botte con un'abside



Cappella del Vescovado

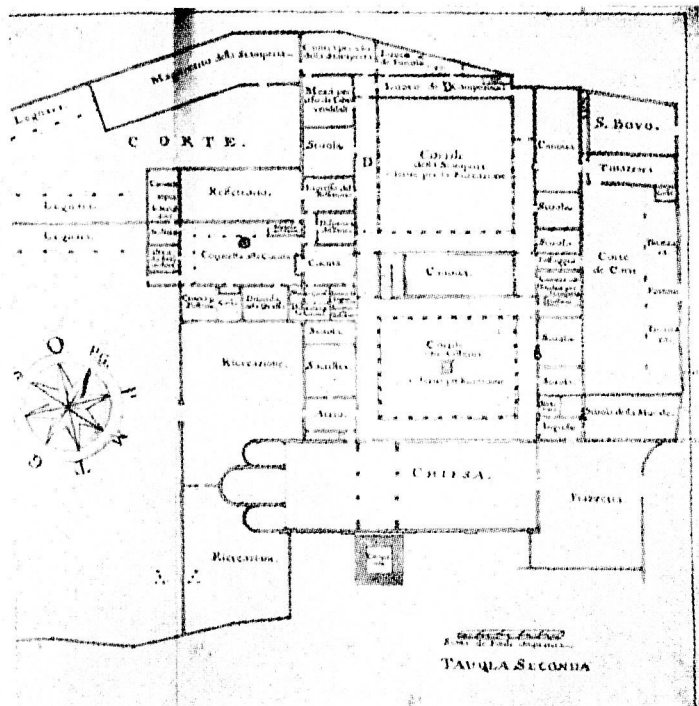


Chiesa dei Carmini - Prospetto laterale

di largo respiro albertiano, nella Cappella del Santissimo col catino absidale costolonato ad ombrello e nella calotta della Cappella di Sant'Antonio coperta a conchiglia, la cui costolonatura invertita da strutturale diventa decorativa, come è nei modi di Alvise Lamberti. L'origine di ambedue le soluzioni è brunelleschiana, ma il Brunelleschi le aveva adottate con una giusta corrispondenza funzionale, la prima aderente a una funzione strutturale nella Sagrestia vecchia di S. Lorenzo e nella Cappella Pazzi, la seconda a solo scopo ornamentale negli archetti contrafforti della lanterna di S. Maria del Fiore.

A Lorenzo si attribuisce la chiesa di S. Maria in Vanzo (di S. Giorgio in Alga) in Padova col bel chiostro della Cisterna. La chiesa costruita nel 1436 per iniziativa del priore Domenico Campolongo pare sia stata ampliata nel 1525 con la direzione di Francesco da Cola, che s'era assunto il lavoro di tagliapietra e di esecutore imprenditoriale di un progetto che si attribuisce a Lorenzo.

Il barco a tre arcate che stava originariamente a metà della navata nel 1528 e che ora si trova addossato alla parte interna della facciata induce a ricordare simile struttura adottata in S. Rocco di Vicenza (1485) dello stesso ordine religioso di S. Giorgio in Alga e che concordemente si è ritenuta opera di Lorenzo. Struttura e situazione però di una tipologia liturgica trecentesca che vediamo adottata da Moro Codussi in S. Michele in Iscla a Venezia e che nel Rinascimento era uso abbandonare per non interrompere lo spazio visivo-auditivo del vano della chiesa. La copertura



S. Maria in Vanzo - Planimetria



S. Maria in Vanzo - Interno prima delle modifiche del 1911

della chiesa non è nei modi di Lorenzo, solito a prediligere la volta lunettata come nel Presbiterio di S. Corona a Vicenza, nella chiesetta di S. Giovanni da Verdara e nella chiesa de' Carmini a Padova. Qui in S. Maria in Vanzo la copertura è scandita in quattro campate coperte a volta, la cui imposta è basata sugli arconi trasversali che dividono le stesse campate secondo pilastri sporgenti all'interno e quindi preconcepiti sin dalla pianta. Si sarebbe tentati di credere che l'esecutore Francesco da Cola si sia ispirato sia pure in forme molto modeste alle campate centrali della Basilica del Santo, cui concorre il ricordo delle arcate degli altari laterali definite dalla balaustra superiore.

Dello stesso monastero di S. Giorgio in Alga il chiostro della Cisterna, vandalicamente demolito nei lavori di riatto del Seminario Vescovile nel 1911, presenta un particolare struttivo più suggestivo per l'attribuzione a Lorenzo, e cioè la copertura delle campate a vela di un indiscusso carattere brunelleschiano, in vario modo seguito da Benedetto da Maiano nella cattedrale di Faenza e da Biagio Rossetti nel S. Francesco di Ferrara: ricordi emiliani più che probanti per l'origine nativa di Lorenzo.

Le attribuzioni a Lorenzo riescono talvolta problematiche in quanto era nelle sue abitudini redigere il progetto e lasciarlo eseguire da altri non sempre sotto la sua direzione diretta, ciò che implicava facilmente interpretazioni diverse talvolta dovute a cambiamento di idee degli stessi committenti.

Ciò deve essere successo per la chiesa di S. Francesco di Padova, la cui costruzione deve considerarsi nel complesso monastico cui appartiene il vicino Ospedale iniziato nel 1414 e il Capitolo di S. Maria della Carità nel 1420: Complesso edilizio dell'Ordine dei Minori Francescani iniziato grazie alle donazioni mecenatizie di Baldo Bonaffari da Picmbino e di Sibilla da Cetto sua moglie.

Già s'è detto che il lungo porticato di Via S. Francesco davanti al complesso monastico è stato eseguito con materiali di spoglio che hanno condizionato il carattere stilistico. Lo stesso fenomeno è stato riscontrato nella costruzione della chiesa come proveranno i documenti recentissimi di Padre Sartori, che ha identificato il vero nome dello architetto in Lorenzo Pardi di Simeone da Bologna.

La chiesa tutta e non il solo Presbiterio come si credeva sino ad oggi è opera di Lorenzo. La sua discontinuità linguistica è dovuta al condizionamento di materiali preesistenti usati nella costruzione. Le tre navate sono suddivise da pilastri alternati da leggere e corte colonne che hanno richiesto l'uso di plinti per allungarle all'altezza richiesta per dipartire da esse slanciati archi reali.

Le volte delle navate sono a crociera gotica, ma su di esse s'innestano le campate del transetto con volte ad ombrello, imperfette nell'impostatura, tali da farle credere posteriori alle arcate che le sostengono. Il Presbiterio si apre sull'arcone ogivale della navata mediana con una volta a botte lunettata ed è illuminata da alte monofore ad arco reale con oculi soprastanti, con caratteristiche prettamente lorenziane.

La disparità eclettica delle varie parti trova giustificazione oltre che dal condizionamento di materiali preesistenti anche dalla successione di soprastanti ai lavori durante la lunga raccolta dei fondi per il finanziamento delle opere che devono essere state definite entro il 1509. Nell'insieme la chiesa riesce un prodotto di architettura discontinua con innovazioni rinascimentali che trovano accenti più decisi nella parte ornamentale interna con gli affreschi di Domenico Campagnol, di Gerolamo del Santo e il monumento funerario Roccabonella di Bartolomeo Bellano.

Anche la chiesa di S. Pietro ha avuto un restauro nel 1480, ma poco resta che valga a segnarne i limiti nelle manomissioni successive. Opere di decorazione rinascimentale sono il chiostro di Santa Giustina dipinto da Bernardo Parentino (1489-1494) e il refettorio vecchio dello stesso convento frescato da Maestro Nagelo.

In questo torno di tempo molti lavori si eseguirono in Padova: il convento di S. Croce con la confraternita del Redentore affrescata nel 1537, il demolito chiostro di S. Benedetto Novello, per cui lavorò Pier Antonio degli Abbatini, il chiostro agostiniano di S. Anna (oggi Istituto Belzoni) con le colonne angolari a candelabro di un gusto lombardo più che lomardesco (1499), e le note Scuole delle Confraternite di S. Bovo, di S. Rocco, de' Carmini e del Santo.

La Scuola di S. Bovo per la fraglia de' Bovasi aveva una sala superiore per il Capitolo affrescata da Sebastiano Florigerio, Domenico Campagnola e Stefano dell'Arzere. Sono gli stessi artisti attivi allora in Padova a decorare la Scuoletta de' Carmini, cui si aggiunse Giulio Campagnola, freschista e incisore attratto dall'arte del Dürer, e il giovane Tiziano, che di gran lunga doveva superare l'arte del decano Domenico Campagnola.

La Scuola di S. Rocco oltre che per i suoi affreschi interni si fa notare per la sua facciata esterna di un gusto rinascimentale d'impronta lorenziana.

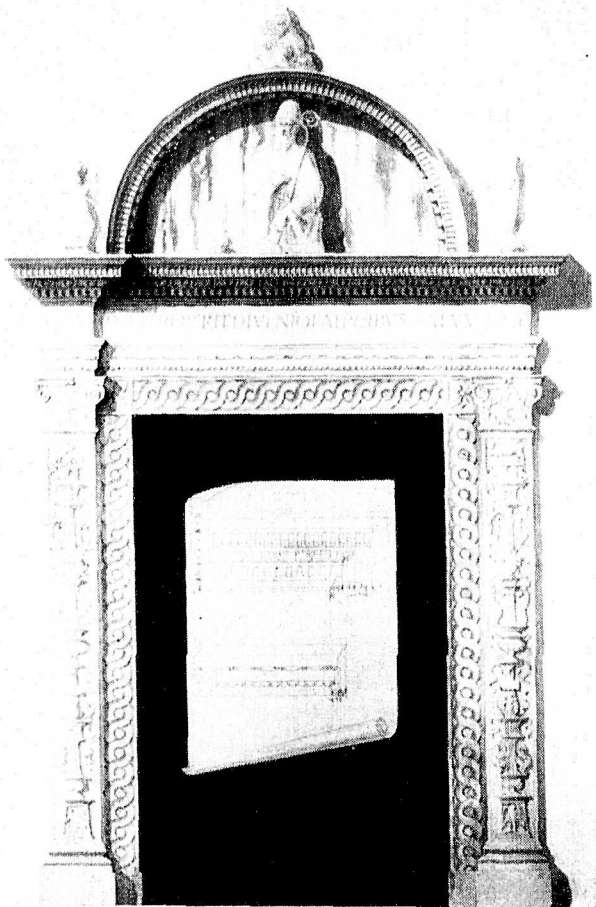
Più importante fra tutte la Scuola del Santo Polonia, dove come il Rinaldi portò alto il nome fraternita di Sant'Antonio. La sala superiore è coperta da un ricco soffitto a cassettoni e da un rivestimento ligneo parietale a basamento degli affreschi, per cui furono chiamati i pittori di grido



S. Francesco - Interno



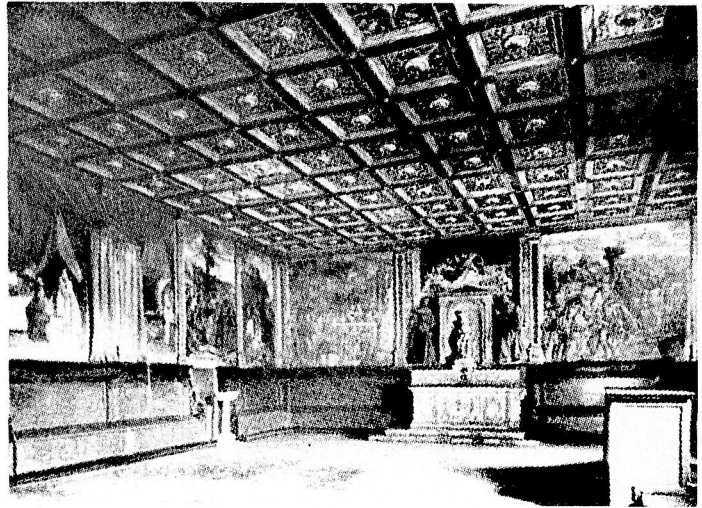
S. Francesco - Il Coro



S. Nicolò - Portale del Rinascimento



La Scuola di S. Rocco - La facciata



La Scuola del Santo - Interno

del momento (1511-1513): Filippo da Verona, l'artista degli affreschi demoliti nella cappella del Santo nella Basilica, il Corona, Bartolomeo Montagna, Domenico Campagnola, Gerolamo del Santo, Francesco Vecellio e, dominatore assoluto su tutti, il giovane Tiziano, che qui ebbe modo di esprimere la potenza della sua arte maturata nella conquista tonale giorgionesca e su quella compositiva della scuola romana. Sull'altare fa bella mostra una Madonna in terracotta policroma modellata dal Briosco.

Episodi rinascimentali, vestigia di più compiute opere oggi non più esistenti, sono i portali di S. Bernardino, di S. Nicolò e di Sant'Agnese, quest'ultimo attribuito a Zuan Maria Mosca detto Zuan Padoan, la cui presenza a Padova è stata accertata nel 1529 prima di prendere il volo verso la Polonia, dove come il Rinaldi portò alto il nome italiano.

NINO GALLIMBERTI

NOTE

(1) L'interessantissima scoperta sul progettista della chiesa di S. Francesco e sull'autentico nome di Lorenzo da Bologna mi è stata comunicata verbalmente da Padre Sartori, che ne ha fatto relazione in una prossima pubblicazione all'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Per Lorenzo da Bologna, vedi: FRANCO F., *La scuola architettonica di Vicenza: palazzi minori dal sec. XV al sec. XVIII* (Accademia d'Italia 1934). BARBIERI-CEVESE-MAGNANO, *Vicenza*, 1956. LORENZONI, *Lorenzo da Bologna*, Vicenza, 1963.

(2) SARTORI A., *I cori antichi della Chiesa del Santo e i Canozì dell'Abate* in «Il Santo», fasc. 2, 1961, pagg. 57-64.

(3) GASPAROTTO C., *Rovina e ricostruzione di S. Maria del Carmine a Padova* in «Città di Padova», Novembre 1961.

(4) GALLIMBERTI N., *Ideazione e costruzione della Basilica del Santo* in «Il Santo», anno III, fasc. 3, 1963. GALLIMBERTI N., *La tradizione architettonica religiosa tra Venezia e Padova* in «Bollettino Museo Civico di Padova», anno LII, 1963.

(5) BETTINI S.: *L'architetto Alevis Novyi in Russia* in «Boll. C.I.A.», Palladio, 1964, pag. 159.

Gastronomia padovana

Gli Accademici della Cucina di Padova (in collaborazione con l'Automobile Club e sotto gli auspici dell'Ente Provinciale del Turismo di Padova) hanno pubblicato in questi giorni la «Carta Gastronomica del Padovano». La «Carta» verrà diffusa in Italia ed all'estero, ed ha lo scopo di far conoscere le specialità gastronomiche padovane, ed è stata curata dal solerte segretario della Delegazione di Padova dell'Accademia Italiana della Cucina, arch. Enzo Bandelloni. Nel dare notizia dell'interessante pubblicazione, siamo lieti di riportare qui la presentazione alla «Carta».

Si tratta di avviare l'ospite ai segreti della cucina padovana. Ma donde cominciare: dalla città o dai Colli?

Perché, il paradosso di Padova è questo: tra una cosa e l'altra, per ragioni di geografia o piuttosto di topografia, per il favore del caso, o per il favore della fortuna, Padova è andata via via assumendo il ruolo di capoluogo commerciale del Veneto e con altrettante trasformazioni nel suo interno e nel suo contorno (gioia e dolore dei suoi fidi).

Tuttavia nelle locande, nelle trattorie, nei ristoranti si può parlare di trasformazioni? Su per giù sono quelli di un tempo, e più d'una volta ci è capitato di udire qualche ospite lamentare che manchino tra noi certi locali di colore come quelli che egli possiede a casa sua. È vero o non è vero?

La verità è così: i locali di colore a Padova ci sono sempre stati e non c'era bisogno di farne di nuovi. Saranno belli, saranno brutti, ma quante volte passando da una piazza all'altra o per le vie del Ghetto o per le strade del Santo, a riguardare certe insegne c'è parso di rivivere la Padova dell'Ottocento con il suo mondo studentesco che voleva spendere poco e divertirsi molto e in fondo ci riusciva, nelle affumicate penombre, sotto i bassi porticati, al riparo delle nebbie invernali.

Quanto poi alle famose trattorie dei Colli non c'è da dire molto di diverso, ma c'è da dire persino di meglio. Non c'è più, è vero, il vecchio tram elettrico a scaricare le comitive dei gitanti; le automobili hanno avuto il sopravvento, ma con quale vantaggio per le vecchie trattorie che sovente rinnovate a puntino, bisogna dirlo, fanno pensare al «Come in un lembo del giardin d'Armida» riservato da D'Annunzio al Prato della Valle.

Sui Colli la tavolozza dei colori è stupenda, il mistero dei pergolati non fa invidiare quello dei cespugli, e che gioie, che incontri, nei lunedì di Pasqua o nelle serate d'estate o nelle meravigliose giornate autunnali!

Quanto poi a quello che vi si mangia, né i Colli hanno da invidiare la città, né la città ha da invidiare i Colli. Sono le stesse, nelle une e nelle altre, le galline padovane destinate a passare alla storia con il nome di Polverara, le faraone ormai trasferite dal gergo al vocabolario nazionale in nome della loro inconfondibilità, i dindi che quando sono mangiati a Padova nessuno si sognerebbe di chiamarli tacchini, le anatre e i capponi che hanno sì questo nome anche nel resto del mondo, ma che il resto del mondo ritrova sulle nostre tavole come se non li avesse conosciuti altrove.

Occorre ricordare che tutto questo non è proprio retorica, che su galline, faraone, dindi e capponi c'è ormai una letteratura alla quale hanno collaborato dei pezzi grossi come Stendhal? Che lo zabaione con il quale si può epilogare il pranzo, sorbito a Padova, ha il sapore di una tradizione locale?

E il pane? C'è un proverbio famoso, nato ai tempi in cui invece del rombo delle automobili arrivavano alle orecchie dei convitati le strida dei mulini e delle gualchiere, in cui i padovani, con incredibile modestia, accanto al vino vicentino, alle trippe trevisane, alle donne veneziane, si sono limitati a mettere il pan padovan. Ed è parso che bastasse.

Del resto vogliamo proprio vergognarci del fatto che la Università patavina tra i dotti si chiamerà anche così, ma tra gli altri si chiama il Bò? E che il nome di Bò le derivò dall'esser nata sulle rovine (e non proprio sulle rovine) di una taverna? Che Galileo Galilei professore a Padova, non si credette in disaccordo con il suo ufficio quando si trovò a fare l'albergatore tenendo a dozzina i suoi propri scolari?

Non è facile parlare delle specialità padovane. Il forestiere già saprà del prosciutto di Montagnana, così dolce e roseo, che quando è affettato finemente, ti si scioglie in bocca; ma poi ci sono le minestre, i risi sedano e pomodoro, o i risi e bisì (la cui paternità è contesa tra «Venezia bela e Padova so sorela») o il risotto alla padovana che, sagra del buongustaio, trionfa nei banchetti di nozze campestri ed è veramente quel che di più ricco si possa immaginare, pieno di semplici sapori misteriosi come l'arte della massaia che lo sa preparare.

E bigoli in salsa, risi e taiadele, vecchi cibi restituiti talora alle liste di oggi-giorno come nuovissimi dagli osti accorti?

Dei piatti di mezzo abbiamo già detto. Non dimentichiamo il maiale (i cotechini, i museti, le bondole, le luganeghe, gli osi de porco), i grandi spiedi degli osei.

Già, polenta e osei! Famosa per il suo pane, questa provincia, ma andando per le trattorie, ti vedrai sempre offerta, o come elemento dell'antipasto, o in forma di epilogo con il formaggio, l'abbagliante polenta fresca o brustolà.

Per riconoscere il primato dei torresani, i piccioni di torre, ad un certo momento sembrò persino necessario interessare la magistratura; e se ne occupò da par suo Orio Vergani.

E se la robusta cucina padovana ci ha permesso di arrivare in fondo con ancora una briciola d'appetito, ecco i dolci caratteristici: a carnevale le fritole e i galani, ad ogni tempo dell'anno la pazientina e i zaleti, a Pasqua le focacce (a Este e a Cittadella — la polentina — conseguono particolari specializzazioni).

C'è ancora da dire dei fichi sigalini, delle pesche di Monselice, dei sugoli.

E i vini? Il moscato di Arquà, il bianco degli Euganei, il famoso friularo. Che fece dire al poeta vernacolo «ma fra i vini el più stimabile / el più bon, el più perfetto / xe sto caro vin amabile / sto friularo benedeto / lu ga i gusti più stupendi / tuti i odori più suntuosi», ma ancor prima era stato oggetto di studio, nelle sue Storie Naturali, per Plinio il Vecchio.

Voi sapete che il mondo moderno è pieno di storie particolari: dalla storia dell'aviazione alla storia del vestito, alla storia del modo di starnutire. Ma abbiamo sentito dire che c'è in programma una storia della Cucina nel mondo. Poiché nessuno saprà compilare una storia della cucina nel mondo senza l'aiuto di altrettante storie particolari, noi abbiamo pensato di mettere a disposizione un piccolo marginalissimo contributo a proposito della cucina padovana.

GIUSEPPE TOFFANIN jr.

FAMIGLIE PADOVANE

Giovanni da Nono nella sua *Chronaca de nobilibus familis patavinis* — codice ms. che si conserva presso la Biblioteca del nostro Civico Museo, collocaz. BP. 1239/XXIX — ci offre un documento prezioso anche se, riteniamo, esagerato, in materia di nobili famiglie del suo tempo. Infatti ai pochi nobili discendenti da antiche famiglie segnalatesi nelle armi e nel governo della cosa pubblica, il Da Nono ci fa sfilare innanzi tutta una serie di famiglie di infima condizione — osti, tavernieri, macellai e via di pari passo — le quali eccitate dalla mania araldica propria della fine del XIII secolo e stimando che bastasse a convalidare la tanto bramata nobiltà un qualsiasi stemma gentilizio, facevano dipingere queste improvvisate insegne sulle facciate intonacate delle case loro.

Comunque dal 900 al 1100 troviamo, nella nostra città, due differenti tipi di famiglie gentilizie: le « paesane » e le « foreste ». Le prime, in maggior parte formate dal superstite patriziato latino in parte sorte da una borghesia arricchita con i commerci o con attività « industrianti » e pervenute alle più alte cariche della Comunità attraverso le corporazioni artigiane; le seconde, derivate dai conti stranieri stabilitisi nel Comune per ambiziose mire politiche. E fra le due "caste" sorge un astioso antagonismo, incolpandosi a vicenda: gli uni esagerando la prepotenza e i feroci costumi dei feudatari del contado, gli altri incolpando gli an-

tagonisti di usure di bassi commercianti e vile mercatura. Ospite altero fra le mura cittadine, il feudatario ridiventa sovrano nelle campagne dove detta legge dal suo castello e le fa valere con le armi. Allora la lotta si complica per alleanze di famiglia, di interessi di parte o per interventi dello stesso imperatore. Ma la prudenza e la potenza sempre maggior della nostra città a poco a poco riesce a soppiantare con il suo dominio di fatto lo straniero dominio di diritto e così ad ogni intervento dell'imperatore si assottiglia il numero dei castellani a lui fedeli che aderiscono invece alla causa dei liberi Comuni. Ma a questi subentra la Signoria e nella nostra Padova, dopo i cento anni di principato Carrarese — che aveva amato circondarsi dei membri delle famiglie patavine più illustri — passa sotto il dominio della Serenissima. Con Venezia la nobiltà padovana non ha più nome, non ha più importanza. E le famiglie cittadinesche subiscono il prepotere di Venezia e della sua nobiltà, rimanendo escluse dal governo della città e, ovviamente, dal dogado.

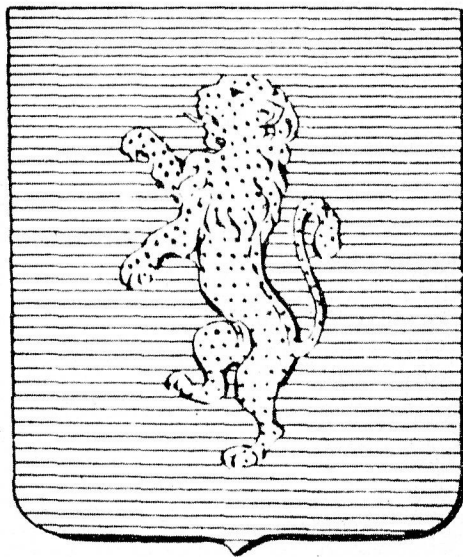
Iniziamo una serie di « medagliani » di famiglie padovane. Nella loro storia vi è gran parte della storia della nostra città, dal dinamico contesto della vita Comunale, al decadimento veneziano, alle risorgenti speranze presto svanite del liberatorio Napoleone, al paternalismo austriaco.

I Camposampiero

Se le principali famiglie della « Marca Trevisana » (e per Marca Trevisana si intese nel basso medioevo tutto il territorio tra il Mincio e il Tagliamento) ebbero il loro biografo — il Muratori per gli Estensi; il Verci per i Da Onara poi Da Romano; il Vergerio, il Ceoldo e il Cittadella per i Carraresi — la antichissima e potente famiglia Camposampiero trovò il suo illustratore solo ver-

so la metà del secolo scorso e questi fu Alessandro De Marchi.

Già però nella sua « cronaca » del 1188, Rolandino grammatico e cronista, poneva i Camposampiero tra le quattro principali famiglie della Marca e cioè gli Estensi, i Da Camino, i Da Onara (poi, come detto, Da Romano) e i Camposampiero che avevano come motto araldico *Malo Mori Quam*



Stemma dei Camposampiero

Foedari: « Piuttosto morire che tradire ». Capostipite di questa illustre casata, secondo un documento del 1025 pubblicato dal Brunacci, è da ritenersi Tiso o Tisone, cavaliere tedesco il quale, venuto in Italia al seguito di Enrico duca di Baviera detto il « Santo », per il suo valore e la sua fedeltà al proprio signore venne infeudato delle terre ove poi sorse il castello di Camposampiero. E i primi che portarono il patronimico furono Gherardo e Tiso Novello iscritti alla classe dei nobili *proceri* o *magnati* essendo feudatari di Noale, Treville, Fontè, Murelle, S. Giustina in Colle ed altri luoghi la maggior parte dei quali, nelle inimicizie e per le cruente lotte di parte che la famiglia Camposampiero ebbe con gli Ezzelini, e specialmente con Ezzelino III il *Tiranno*, andarono distrutti. Non bisogna dimenticare che i signori di Camposampiero erano imparentati con i Da Romano e di questi furono alternativamente amici e nemici.

Comunque i Camposampiero ebbero una importanza notevolissima nella storia padovana e i suoi rampolli abitavano per la maggior parte dell'anno nella nostra città. Scrive l'Ongarello: *A. 1215* — *Messer Tiso da Camposampiero vendé la sua casa con torre detta bianca al Comune di Padoa; il quale dirocò la casa salva la torre sopra la quale si tengono le guardie del Comm.* Più tardi, su quello spiazzo, « mastro Leonardo Boccaleca » iniziò la costruzione di quel « Palazzo degli Anziani »

che, finito nel 1285 sotto la podesteria di Guglielmo Malaspina degli Obizzi da Lucca, venne recentemente definito dal Franceschini un *gioiello di architettura medioevale*. Altre case ebbero i Camposampiero in « quartiere di Ponte dei Molini » sotto la giurisdizione della ora scomparsa chiesa di S. Giacomo in Codalunga e un'altra nell'attuale Via Bartolomeo Cristofori (già via Borgese) al civico n. 33. L'antica casa, adattata nei primi anni del '500 secondo il gusto lombardesco, forse da Antonio Maggi allievo di Pietro Lombardo (Checchi-Gaudenzio-Grossato), si vuole abbia ospitato S. Antonio amico di Tisone. Nell'architrave è incisa la scritta: *Intro age te probitas absiste nequicia* — « Entri libera la probità, la nequizia se ne allontani » che era una massima dei Camposampiero —.

Molti furono i discendenti di questa progenie che eccelsero nelle armi (Giovanni I - Nicolò II - Conte III), nella pietà (Tisone III - Liberale I - Gregorio I), nelle lettere e nella giurisprudenza (Guglielmo II amico di Dante, Giglielmo III, Liberale III). Perduta l'importanza feudale verso la metà del secolo XV decadde in seguito dall'antico splendore, ma rimase a far parte dell'antica nobiltà padovana fino alla cessazione del regime aristocratico. Da questa famiglia ebbe origine quella dei nob. Tempesta di Treviso e si crede che da essa sia pure derivata la casa Sampieri di Bologna.

Gli Zabarella

Chi ebbe ad occuparsi della famiglia Zabarella, scrisse che questa traeva le sue origini dalla gens Cornelia, diffusasi da Roma in parecchie città italiane. È ben documentabile, però, che gli Zabarella di Padova provengono da Bologna, da quei Sabatini, cioè, il cui cognome — per le solite deformazioni linguistiche dovute al lungo tempo — si trasformò in Zabarella.

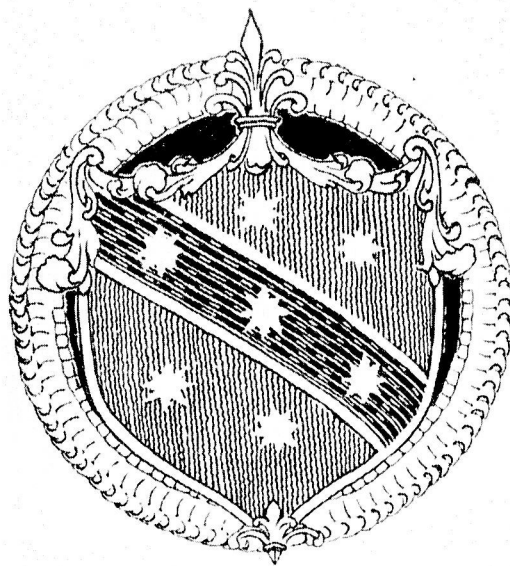
Due antiche cronache del 1420 e 1440, dovute rispettivamente ai cronisti Pietro Vitaliano e Pietro Borromeo e l'innopugnabile decreto, del Senato bolognese, in data 15 marzo 1658, ci attestano come *per molti et autentici documenti la famiglia padovana degli Zabarella discende dalla antichissima schiatta dei Sabatini bolognesi*. Nella « Storia della famiglia Zabarella » — che si conserva nella Biblioteca del Civico Museo patavino, collocazione BP 375 — si legge, per quanto riguarda il capostipite del ramo padovano della famiglia, Calorio Sabatini: *Venne questo cavalier con grandissime ricchezze a Padova nel 1180 et comprò infiniti poderi nel Piovano, et tra i laghi di Vighizzolo et Pazolo, dove ancora fabbricò una Rocca, la quale chiamò Sabbatina, ma essendo poi dalla guerra distrutta, il loco dov'era sin oggidì si chiama la Sabbatina, et Rotta Sabbatina per rotta d'Adige ivi fatta. Fondò*

egli nel padovano la sua famiglia la quale corrottamente fu detta de' Sabatini et poi de' Sabarelli da che è nato il nome Zabarella, et morì nel 1211 a 14 marzo.

Lungo il corso dei secoli, la famiglia degli Zabarella andò aumentando in ricchezza e in potenza e ciò anche in virtù dei cospicui matrimoni dei suoi rampolli che la imparentarono con le più illustri casate di Padova e altrove: i Carraresi, i Polentani, i Viscontei, i Sambonifacio, i Trissino, i da Thiene, i da Panego ed altri ancora, incrementando in tal modo i loro possedimenti in quel di Este, Arre, Sant'Angelo di Piove, Calaone, nel Trevigiano e nel Polesine. La famiglia possedette il palazzo, già dei Carraresi e che da essa prese il nome sito in via S. Francesco, palazzo che essa mantenne per quasi seicento anni.

Nel 1846 l'ultimo di codesta illustre prosapia è il co. Giacomo fu Giovanni Battista Zabarella da Panego. Morto questi senza figli, si estinse quella nobile casata che diede — come scrisse il Vedova — *uomini famosi tanto in armi quanto in lettere e fiorirono mai sempre tra i più insigni della terra euganea, non solo, ma dell'Italia.*

ENRICO SCORZON



Stemma degli Zabarella

Descrizione delle opere d'arte della chiesa di S. Tomaso M. in Padova



Campanile e cupola di S. Tomaso M. visti da Piazza Castello

Chi conosce, anche un poco, la chiesa di S. Tomaso Martire, resta certamente meravigliato di veder raccolte in un tempio, così modesto nelle sue proporzioni, un numero tanto considerevole di oggetti d'arte, alcuni dei quali anche di notevole valore artistico. Se si pensa che il 15 maggio 1810, per

la legge di soppressione napoleonica degli Ordini religiosi, furono asportati da questa chiesa ben 112 dipinti (1), oltre a numerosi tesori d'arte minore (paramenti antichi, argenteria ecc.), si può facilmente capire come la Chiesa e la Casa dei Filippini di Padova potevano considerarsi un vero e proprio museo d'arte.



Interno della Chiesa

Come s'era potuta accumulare tanta ricchezza?

È necessario tener presente che l'attuale chiesa di S. Tomaso M. (la terza) è stata costruita, e retta per circa tre secoli, dai Padri Oratoriani (vulgo Filippini) i quali, come il loro Santo fondatore S. Filippo Neri, erano non solo maestri di vita cristiana, ma anche appassionati cultori d'arte e grandi mecenati di Artisti. Gasparo Colombina, architetto della chiesa, ad esempio, è un filippino, e filippino è pure l'autore della Pietà, lo Stroifi (mecenate il primo del secondo); d'altra parte i più noti pittori e scultori, orefici e cesellatori dell'epoca poterono lavorare all'abbellimento di S. Tomaso M. per la munificenza del Conte Valmarana e di Giovanni Busato, filippini, e dei nobili Giovanni Capodivacca e Francesco Gussoni, allievi dell'Oratorio.

Dopo questa premessa, veniamo ad una descrizione, sobria ed obiettiva, della chiesa di S. Tomaso M. e delle sue opere d'arte.

A) OPERE ARCHITETTONICHE

1) LA CHIESA (2), iniziata nel 1636 e ultimata, quanto al corpo, nel 1640, fu consacrata nel 1744 dal Card. Carlo Rezzonico, Vescovo di Padova, poi Papa Clemente XIII. Architetto fu il filippino padre Gasparo Colombina (3).

L'architettura ritrae lo stile della Rinascenza. È a navata unica rettangolare con quattro Cappelle laterali e una cupola emisferica sopra il Presbiterio, allungata con due finestre e le nicchie dei quattro E-

vangelisti. L'ampiezza della nave è di mq. 213 e il Presbiterio di mq. 53. Il soffitto è piatto ed è diviso da fasce con decorazioni geometriche a stucco in 15 riquadri. Un ordine unico di alte paraste sostiene un classico fregio e un grazioso ballatoio in legno dipinto.

2) L'ALTARE MAGGIORE. È marmoreo monumentale del primo settecento dedicato a S. Tomaso di Cantorbery. Al centro si eleva il tabernacolo in marmo pezzato bianco e verde a forma di tempio a croce greca con quattro frontoncini triangolari e colonnine lisce corinzie. Sopra il tabernacolo, terminato nel 1728 (4), è adagiata una cupoletta a base quadrata e centinata con intarsi marmorei rappresentanti una embriacatura. Sul parapetto dell'altare, ai lati, sono due angeli in adorazione. Fu consacrato, e privilegiato con decreto del Vescovo Elia Dalla Costa, il 10 Ottobre 1923.

È lecito attribuirne il disegno ad Antonio Bonazza?

Penso di sì. Rifacendomi all'affermazione del Prof. Semenzato: «È probabile che già nel periodo giovanile molti altari sui quali si trovano statue fatte da lui, siano stati eseguiti su suo disegno» (5), mi sembra lecita l'attribuzione al Bonazza di questo altare. A conforto di questa ipotesi infatti militano alcune circostanze convergenti:

1) Nel 1728, quando fu ultimato il tabernacolo (e quindi anche l'altare su cui poggiava), il Bonazza aveva 30 anni. Quindi, quanto all'età, ci siamo.



Cappella delle Reliquie



Altare della Madonna con la pala dello Stroifi

2) Sull'altare ci sono i due angeli adoranti firmati dal Bonazza.

3) Il Prof. Semenzato, a mia richiesta, non ebbe difficoltà di attribuire al maggiore dei Bonazza questo altare.

3) L'ALTARE DI S. GIUSEPPE (primo a destra entrando in chiesa), è monumentale di marmo bianco, costruito nel 1735 (6) per munificenza del conte Don Prospero Valmarana, filippino, sepolto ai piedi dell'altare. Ai lati si elevano quattro colonne a fusto liscio con cornici e capitelli corinzi e timpano a triangolo chiuso. Il soffitto della cappella è adornato da pregevoli stucchi di Lorenzo Bedogni da Reggio. Sotto la mensa dell'altare si conserva il corpo di S. Asturio M. N.P. (Nome Proprio). Sopra la pala di Luca Ferrari da Reggio una testina d'angelo attribuibile, come lo stesso altare, ad Antonio Bonazza.

4) L'ALTARE DELLA MADONNA (secondo a destra), è marmoreo monumentale, costruito nel 1730 per munificenza del sacerdote oratoriano Don Giovanni Busato (morto nel 1736), sepolto ai piedi dell'altare. Ai lati si elevano quattro colonne a fusto liscio con cornici e capitelli corinzi, il timpano è ad

arco tripartito; nel mezzo del timpano la scritta in lettere di bronzo: « Defecit in dolore vita mea ». L'altare appunto è dedicato all'Addolorata. Sotto la mensa si conserva il corpo di S. Prospero Martire. Anche il soffitto di questa cappella era ornato da stucchi di Lorenzo da Reggio, ma furono malauguratamente raschiati nel restauro del 1949-50. Sopra la pala dello Stroifi stanno due graziose testine d'angelo, attribuite esse pure ad Antonio Bonazza.

Questo altare, per armonia, caratteristiche architettoniche, dimensioni, è molto simile a quello di S. Giuseppe. Il disegno, evidentemente, è dello stesso autore, cioè del Bonazza.

I due angioletti ai lati del timpano, recanti l'uno il giglio, l'altro la palma, sono invece di epoca posteriore e sicuramente di altra mano. Il piccolo tabernacolo è recentissimo.

5) L'ALTARE DEL S. CUORE (primo a sinistra), già del Crocifisso, è in pietra tenera e fu costruito nel 1662 per munificenza di Francesco Gussoni, sepolto ai piedi dell'altare (7). Ai lati si elevano quattro colonne a fusto scanalato con cornici e capitelli corinzi. Il timpano è ad arco tripartito. Al centro si apre una grande nicchia con statua in legno del S. Cuore di Gesù. Il soffitto reca cinque piccoli quadri con figure di angeli, recanti strumenti della Passione e simboli eucaristici, dipinti su tela ad olio da Francesco Zanella. Sotto la mensa si conserva il corpo del Beato Crescenzo da Camposampiero, patrono dei Parroci di Padova.

6) L'ALTARE DI S. FILIPPO (secondo a sinistra) è monumentale di marmo africano costruito, prima del 1669, per munificenza del nobile Giovanni Capodivacca, fratello dell'Oratorio (8). Ai lati si elevano quattro colonne a fusto liscio con cornici e capitelli corinzi, e timpano ad arco tripartito. Nel centro è collocata la miracolosa immagine di S. Filippo Neri, di solito ricoperta da una lastra di ottone sbalzato con in mezzo riprodotta in argento la testa del Santo. Sotto la mensa si conserva il corpo di S. Teòdoto Martire, patrono dei Pubblici Esercenti. Il soffitto è adornato da pregevoli stucchi di Lorenzo Bedogni.

Chi visita questo altare acquista le indulgenze che si acquisterebbero visitando i Santuari di Terra Santa.

7) LA CANTORIA. In legno stuccato e dipinto in chiaro è della prima metà del '600. L'ampio parapetto, che occupa tutta la larghezza interna della chiesa, è a riquadri coperti da tele dipinte a olio. Il dorsale è di forma maestosa non priva di linee classicheggianti. Il semplice timpano è triangolare con due figure simboliche in stucco a tutto tondo (la Speranza con ancora, a destra; la Giustizia con bilancia, a sinistra).

In piedi, ai lati della nicchia dell'Organo, pure in stucco a tutto tondo, altre due figure simboliche (la Fede tutta ammantata e con il calice, a destra; la Carità con un bimbo in braccio e un altro ai piedi, sulla sinistra).

L'Organo attuale, a tamburo con canne di stagno e argento e 17 Registri, è pregevole opera del rinomatissimo Antonio Callido, «Professor d'organi patentato», il quale lo costruì per L. 3.430 nel 1829.

8) CAPPELLA DELLE RELIQUIE. Ricavata da due ripostigli attigui, è stata costruita, a custodia delle numerosissime Reliquie, nel giugno del 1959 su progetto dell'Arch. Amedeo Ruffatto. È stata benedetta solennemente il 13 Luglio 1959 da S.E. Mons. Giuseppe Stella, Vescovo di La Spezia ed ex Parroco di San Tomaso M.

Il mosaico sulla parete di fondo, che vede decorosamente incastonata l'icona della Madonna del Perpetuo Soccorso di Emanuele Lampardo, è opera del Pittore padovano Orlando Sorgato. L'opera musiva è stata ultimata il 13 Agosto 1962 e inaugurata il 15 successivo.

9) INGRESSO ALLA CASA E ALL'ORATORIO DEI FILIPPINI. La Casa dei Filippini (ora Canonica) e l'annesso Oratorio di S. Filippo Neri (ora Sala Teatrale), su progetto di Gasparo Colombina e per munificenza donazione di Francesco Gussoni, furono terminati nel 1660 (9). Il bel portale aperto che dona lustro al fabbricato orientale alla chiesa, coronato da un più recente, ma non meno interessante, busto di S. Filippo Neri, fu costruito nel 1728, come si legge nell'iscrizione dello stipite. Data la grande rassomiglianza con quello dei Colombini e con quello dell'ex Oratorio di S. Girolamo (ora a S. Giustina), si può forse attribuire a Giovanni Bonazza (10).

(continua)

Don GUIDO BELTRAME

NOTE

(1) Arch. Parr. di S. Tomaso M. - Documenti riguardanti la esecuzione del Decreto Napoleonico che sopprime le Congregazioni Religiose. - N. 9: Quadri di Chiesa e di Casa.

(2) Per notizie più complete circa i costruttori e le fasi di costruzione, vedi: FR. CESSI, *Figure e fatti minori dell'Arte Padovana del '600: Gasparo Colombina* - In « PADOVA », anno III,

nn. 11-12, Nov.-Dic. 1957, pag. 20; anno IV, n. 1, Genn. 1958, pag. 15; anno IV, n. 11, Febb. 1958, pag. 14.

(3) *Ibidem*.

(4) «Spesi in Chiesa per il Tabernacolo del Ss.mo all'Intagliatore L. 713 - all'Indoratore per il medesimo L. 558, per indorar le due Porte L. 124 - per foderare il Tabernacolo stesso di dentro e far dipingere le Portelle al medesimo per fatture dietro al suddetto L. 135:12...»

Tutto ho ricavato da un Foglio, a parte di conti fatto da me (P. Antonio Trevisolo) l'anno 1728». (Arch. Parr. S. Tomaso M. - Libro delle Cappellanie - pag. 117).

Il danaro occorrente era stato offerto dall'Abate Camillo Varrotti, Canonico della Cattedrale di Padova, che «dopo aver servito il Ven. Cardinal Barbarigo di S. Messe, fu parimenti Vescovo di Padova; in qualità di Vicario (Capitolare) venne ad abitare in Casa nostra e morì li 8 Maggio 1825». - *Ivi* pag. 116.

(5) CAMILLO SEMENZATO, Antonio Bonazza (1698-1763). Padova, 1957, pag. 41.

(6) «Nel 1735 - 15 Agosto fu celebrata la prima volta la S. Mes-

sa all'Altare di S. Giuseppe di fresco edificato...» (Arch. Parr. S. Tomaso M. - Atti della Congregazione dell'Oratorio. Quaderno B alla data).

(7) Il Gussoni è sepolto ai piedi di questo altare e non G. B. Bissoni come si trova scritto in PADOVA (Guida ai monumenti e alle opere d'arte). Neri Pozza, Venezia 1961 a pag. 621. L'epigrafe tombale dice infatti: «Francisci Gussoni - Patritii Veneti - Monumentum - M.D.C.LXII.»

(8) Giovanni Capodivacca della Parrocchia di S. Sofia, grande benefattore, insieme con la moglie, di S. Tomaso M., «morì a 52 anni il 21 Dicembre 1669 e fu sepolto nella nostra Chiesa» (Arch. Parr. S. Tomaso M. - Defunti - Vol. I alla data). La costruzione dell'altare deve quindi essere avvenuta qualche tempo prima.

(9) Vedi: FR. CESSI, *Spigolature d'archivio: Gasparo Colombina; III - I continuatori*. In «PADOVA», anno IV, n. 11, Febb. 1958, pag. 14 e segg.

(10) Confronta: CICCHI, GAUDENZIO, GROSSATO - PADOVA (Guida ai monumenti e alle opere d'arte). Venezia, Neri Pozza, 1961, pagina 604.



Altare Maggiore



Le antiche tradizioni della «Pasqueta» euganea

Nel buon tempo antico l'intima e familiare «festa» di Natale si celebrava a Padova, e nel suo territorio, senza seguire particolari consuetudini, salvo — s'intende — le considerevoli mangiate a base di «risi e fegadini», «paste conze con i rovinazi», capponi, dindie, faraone allo spiedo e «pevarà»: il tutto inaffiato da ottimo marzemin, corbinello, friularo e vin dei colli; dulcis in fundo, mefanti, coari e maneghi, tipici dolci casalinghi.

E questi ludi gastronomici si concludevano con il «cenone» di fine d'anno e con gli immancabili auguri dei «giovani» e dei garzoni di tutti i negozi cittadini, auguri che venivano presentati non con almanacchi olezzanti, ma su foglietti ben stampati, su i quali si potevano leggere dei versi non pregevoli, ma spontanei seppur interessanti:

*Se ti auguriamo di tutto cuore
o rispettabile nostro avventore
buon capo d'anno
il tuo borsello non avrà danno*

oppure:

*Signor, se al radere
del mio stromento
per mesi dodici
foste contento
or che al magnanimo
vostro borsel,
tento, scusatemi,
cavar un pel,
di cuore v'auguro:
sia sempre bello
l'anno novello.*

I fittavoli andavano a porgere di buon mattino gli auguri al padrone, portando ai padroncini le colombine bianche confezionate con il midollo di sambuco. E i piccoli villici recitavano, a modo loro, la «poesia» d'occasione;

*Bon dì, bon ano
bon capo d'ano*

AUGURIO

PER L'ANNO NUOVO

Passò l'anno, ed il novello
 Splende in Ciel lieto e giocondo,
 E per sempre a voi d'intorno
 Rida pace ed il piacer.

Questi sono i voti ardenti
 Che teniam scolpiti in core
 Sol per voi gentil Signore
 Pien di grazia e di bontà.

Ciò vi offron i Portinari
 Del Teatro di costi,
 Che non fan che far lunari
 Pei bisognì d'ogni dì.

I Portinari del Teatro



le bone feste,
 le bone manestre,
 'na roca de cana
 la parona staga sana.
 A Nadae un bel porseo,
 a Pasqua on bel agneo,
 'na caneva de vin bon
 on granaro cargo
 de formento e formenton
 'na borsa d'oro,
 'n'altra d'argento
 caro paron
 feme la bona man
 che son contento.

Dopo la «tirata» ricevevano in dono alcuni soldi, o una arancia e una manciata di «bagigi» e «stracaganasse».

Ma la festa alla quale partecipava in massa il popolo della città e del contado, era quella dell'Epifania, comunemente detta la striga. Nella settimana antecedente numerose o piccole compagnie di questuanti, precedute da una grande stella di carta colorata ed illuminata, accompagnate dal suono di una fisarmonica o da quello di una «ocarina» se non addirittura da una foglia d'edera (collocata in modo speciale tra le labbra produce un suono del tutto simile a quello del piffero, ma più tenue, più vario, più dolce; con le relative tonalità di terza e di quinta con falsetto acuto di chiusura), si fermavano di porta in porta cantando la chiara stela o pastorela:

In questa note magna
 un'armonia de canti
 tuti i andoli in te i santi
 la grolia in cielo
 cantan coro beato
 sora 'l popolo abreo
 la grolia 'n esansis Deo
 la pace in tera.

Chi veniva a cantare era ospite sempre gradito e lietamente accolto presso il fuoco, mentre nelle piazze dei paesi, la sera della vigilia, si accendevano grandi falò di spine, i cosiddetti «bugeli», attorno ai quali schiamazzavano gridando: Brusa la vecia!

I cantori, bevuto qualche buon bicchiere di vino e raccolte uova, salami e farina, continuavano la loro cantilena con il racconto dei Re Magi:

Da l'Oriente siam partiti
 con la vida de 'na stela
 con la quale portar novela del Messia.

In città, in Piazza del Peronio (l'attuale Piazza delle Frutta), tra innumerevoli bancarelle di dolciumi a base di pan pepato, «carameli» e piccoli giocattoli artigianali, si svolgeva la più rumorosa «sagra» di tutto l'anno.

Alcune brigate, specie nelle stalle dove si fa filò, cantavano la pastorela — vera e propria «laude» — ove il dialogo è cantato in parte da uno soltanto, il pastore, in parte dal coro:

Coro:

Vusto, Bapo,
che andaghemo
a catar quel Bambinelo?

Pastore:

Giusto, subito,
coramo,
to su in bota
su sto agnelo.

Coro:

Vete live
che slusare
che risprende
più del sole.

Pastore:

Live ghè
nostro Signore,
de Dio Padre
suo Figliuol.

Così queste nostre «cante» malinconiche, ma sempre serene, nate dal più profondo dell'anima della nostra gente, ricordano l'Epifania che, come la Pasqua, è una grande giornata di giubilo per la cristianità: l'annuncio della nascita del Redentore. Ma per i nostri fanciulli e nel ricordo nostalgico degli anziani, sarà sempre quella fascinosa notte in cui la «Vecia» si aggira sui tetti di ogni casa per discendere misteriosamente in ogni appartamento, lussuoso o modesto che sia, e riempire di giocattoli, dolci e frutta le calze — non più appese ai focolari — dei bambini buoni.

ENRICO SCORZON



BRICIOLE

Messer Piero Donati

Messer Piero da casa Donati fu gentile uomo veneziano, e molto dotto così in ragione civile come in ragione canonica, e buono teologo, ed ebbe buonissima notizia di questi istudi d'umanità. Fu molto istimato e riputato in corte di Roma. Era di bellissima presenza, umanissimo con ognuno, e molto universale in tutte le cose spirituali che si trattano in corte di Roma. Per le sue singolari virtù fu fatto vescovo di Padova da papa Eugenio. Era signore che viveva con grandissima pompa, così per la nazione, come se l'avesse dalla natura. Ora, sendo creato il concilio di Basilea contro a papa Eugenio, avendovi a mandare un presidente che vi stesse a rappresentare il papa, e tutte le cose ch'è gli fussino apposte, giustificarle, andò a Basilea, come è detto, a nome del pontefice, come uno de' primi di corte di Roma, e de' più sufficienti che fussino in corte in quello tempo; e portovvisi, molto bene, ed ebbevi grandissimo onore. Fu opinione di molti che fusse fatto cardinale; donde egli si procedesse che non fusse fatto, non so. Sempre istette in corte con uno bellissimo istato e con grandissima riputazione. Ora, nella partita di papa Eugenio da Firenze, se n'andò a Padova, ad attendere alla cura del suo vescovado, il quale vescovado è degnissimo e di buonissima entrata. Istavasi quivi, e attendeva a' sui istudi, ch'era istudiosissimo, e non perdeva mai tempo. Aveva ragunato grandissima quantità di libri, a fine di fare una libreria, della quale non ho notizia se egli la fece.

Aveva il vescovado di Padova parecchie miglia fuori della terra una bellissima istanza, dove il vescovo andava alle volte a spasso. Scendo a Padova la pestilenza, il vescovo vi mandò gran parte delle sue sustanze, e massi-

me moltissimi arienti ch'egli avea. Istandosi a questo suo luogo, come piacque a Dio, gli prese il morbo. Intesolo i suoi parenti, vedendolo gravare il male, ne feciono portare tutto il miglioramento che v'era, e massime gli arienti, in modo che non ci rimase nulla; e per sospetto della infirmità, ch'era pericolosa, si partirono; e il simile feciono la maggior parte di quegli che aveva in casa, vedendolo condotto in tanto manifesto pericolo. Era rimasto al suo governo uno suo cappellano antico e persona di buonissima fede. Il vescovo, per l'arsione della febre, gli domandò da bere; questo sacerdote, non vi sendo restate né tazze né nulla, mise il vino in una scodella di maiolica, e si la porse al vescovo. Veduta il vescovo questa iscudella, gli disse: perché non me lo davate voi in una tazza? Il prete, ch'era semplice, gli disse: Monsignore, qui non è rimasto né tazze né nulla, perché i vostri parenti se n'hanno portato ogni cosa. Il vescovo udito questo, si volse in là, e non volle bere, né gli rispose, ma volse si inverso il muro e fu tanto lo smisurato dolore che gli venne, che passò poco tempo che si morì, senza parlare o nulla. Tutto questo dolore gli venne di natura sua, che non era molto liberale, e aveva troppa affezione a quella robba. Tutto questo che io scrivo qui della morte di questo vescovo, l'uddi da uno di casa sua, che si trovò presente a ogni cosa. Considerino gli avari e miseri dov'egli si conducono poi, e non sia ignuno che si conduca al capezzale, a pigliare partito della robba sua, né si fidi né di parenti né d'amici né di persona. E dubito che la perdita di questo vescovo non fusse solo nella robba ma dell'anima; ch'è si vede esservi istato dentro grandissimo pericolo, l'essere morto a questo modo. E però è buono pigliare esempio co' casi occorsi ad altri, più tosto che co' propri.

(da « Vite di Uomini Illustri » del sec. XV, di Vespasiano da Bisticci)

VETRINETTA

C.E.D.A.M.

Tra le più recenti pubblicazioni della CEDAM (la ormai antica casa editrice padovana) vanno segnalati, negli ultimissimi mesi, alcuni volumi di particolare interesse. Un gruppo di eminenti studiosi (tra cui Carlo Guido Mor) ha raccolto, con il titolo « Fra il passato e l'avvenire » vari saggi storici sull'agricoltura sarda, dedicando la pubblicazione ad Antonio Segni. Ed il volume si inserisce in primo piano tra quelli che più contribuiscono a far conoscere (e risolvere) i problemi della bella e cara isola.

Simona Savini-Branca ha invece trattato un aspetto oltremodo singolare della nostra arte: « Il collezionismo veneziano nel Seicento ». La giovane ma autorevole studiosa, si è occupata di uno dei problemi fin qui più trascurati, ma di indiscutibile utilità per una più completa conoscenza dell'arte veneta. Con pazienza, diligenza e sopra tutto intelligenza, la signora Savini-Branca

ha ricavato un felice panorama dell'arte del Seicento.

Numerosi maestri delle Università italiana hanno raccolto in due ponderosi volumi, gli « Studi in onore di Paolo Greco », quale omaggio del mondo scientifico all'illustre docente dell'Ateneo torinese.

Antonio e Victor Uckmar ripresentano il « Codice delle Leggi del Registro », Mario Rotondi il suo « Diritto Industriale », Biagio Petrocchi, l'insigne Maestro e magistrato, la seconda serie dei « Saggi di Diritto Penale ».

Promossi da F. Calasso, R. Nicolò, F. Santoro Passarelli, G. Ferri, G. Oppo, A. De Martino e dal compianto F. M. Dominedò (e curati da Domenico Pettiti) sono usciti cinque volumi di « Studi in onore di Alberto Asquini ». Vi hanno collaborato circa un centinaio di colleghi, discepoli ed amici dell'Asquini, e l'« omaggio » non poteva essere meglio concretato e più meritato.

Abbiamo poi già sul nostro tavolo, anticipazione del 1966, la quindicesima edizione delle « Istituzioni di Diritto Civile » di Alberto Trabucchi. Il volume è ora doppiamente prezioso: oltre che per la sua utilità, per l'elegante e ricca veste editoriale. La quindicesima edizione conferma la fortuna di quest'opera, che è ormai passata tra le mani a più di una generazione di studenti e studiosi: vorremmo anzi dire che al momento non conosciamo altra opera, nel campo del diritto, con una simile diffusione ed un simile successo. E questo successo e questa diffusione premiano l'illustre maestro dell'Ateneo patavino, che quantunque assurto ad importantissimi incarichi nazionali ed europei resta, in primo luogo, nel cuore di quanti ebbero la buona ventura di essere suoi discepoli, per la sua esemplare attività di docente.

g. t. j.

CIPRIANI R., DELL'ACQUA G. A., RUSSOLI F.

« La Cappella Portinari in Sant'Eustorgio a Milano »
(Electa Editrice - Milano, 1963)

Un banchiere, Pigello Portinari, è il mecenate di questo gioiello d'arte milanese. Ed è costume del Rinascimento da noi e fuori d'Italia che uomini di finanza (i Medici, l'Acciaiuoli, il Chigi, Jacques Coeur, il Fugger e tanti altri) gareggino con principi, re, papi e imperatori nel donare alla storia capolavori d'arte. Sono principi anch'essi generosi, protettori benemeriti della cultura e dell'arte. A loro dobbiamo monumenti architettonici, cicli d'affreschi, collezioni di quadri e di oggetti preziosi di cui le varie nazioni vanno giustamente fiere.

Ed è significativo che la Banca popolare di Milano abbia patrocinato

la pubblicazione di quest'opera, degnamente lussuosa, per illustrare l'opera magnifica di un banchiere.

La Cappella sotto la specie di un sacello per le reliquie di S. Pietro Martire aveva effettivamente carattere funerario per la famiglia Portinari e la sua peculiare importanza è che essa non assume la forma solita di cappella gentilizia facente corpo con la navata della chiesa, ma sorge staccata da questa, indipendente, con un carattere nuovo, che oltre a manifestare l'ambizione del committente documenta l'intenzione di aderire con decisa volontà ai canoni dell'architettura rinascimentale.

Molte sono le opinioni degli studiosi di critica d'arte sulla ricerca del nome dell'architetto, ma l'essere certo da notazione vasariana che il Michelozzo fu architetto del palazzo del Banco Mediceo a Milano, di cui il Portinari era il Procuratore, l'essere certo il carattere brunelleschiano della struttura architettonica del monumento, così «toscaneamente moderna», di cui il Burckhardt per primo fu accorto nel 1855, seguito da storici stranieri ed italiani, non lascia dubbi sulla attribuzione michelozziana, pur che si abbia a limitare, come il Dell'Acqua accetta sulla scia concorde dei critici, la paternità micheloz-

ziana al disegno della Cappella e non alla sua esecuzione.

Di poi alla dipartita del Michelozzo per Ragusa dalmata la fabbrica passò nelle mani di «traduttori lombardi» che liberamente hanno interpretato la purezza delle forme brunelleschiane con materiali e soprattutto con la ricca decoratività coloristica locale.

La Cappella Portinari è dunque l'interpretazione del rinascimento brunelleschiano, mediatore il Michelozzo, da parte di artisti e maestranze lombarde. E non si parli di contaminazione, ma di interpretazione come si conviene ad opera di artisti che su un canovaccio strutturale di importazione forestiera si sentono di far sentire il loro gusto, la loro tecnica, la loro arte con una esecuzione raffinata plastica e pittorica. Non quindi al teorico Filarete bisognerebbe pensare, ma ad artisti esecutori, come ad esempio fu il Foppa per la pittura e come potrebbe essere stato l'Amadeo per la scultura, di cui la bifora a can-

delabra ci fa dubitare la presenza.

Debolezze interpretative come le doppie lesenature e i doppi archi-volti, la timida sporgenza dei capitelli e della trabeazione, le lesenature d'angolo ridotte a sottili cordonature per far luogo alle porticine non intaccano che lievemente la bella euritmia dell'insieme.

Il bellissimo fregio degli Angeli danzanti cromato ed alluminato decora l'interno del tamburo per l'innalzamento della cupola con costoloni ad ombrello; e ne è evidente lo scopo per permettere l'apertura di occhi che diano luce non solo alla cupola, ma che diano visione chiara della decorazione, ritenuta dagli esecutori determinante quanto l'architettura.

Sicché non pare azzardata l'ipotesi che lo stesso Foppa sia stato l'esecutore degli affreschi e il regista abile, attento alle opere di scultura e di architettura fondendo il tutto in una fiabesca policromia di gusto prevalentemente lombardo. Che il Foppa fosse introdotto nelle disci-

pline architettoniche lo documentano gli sfondi dei suoi affreschi. Sono edifici decisamente rinascimentali, anche se certe colonne troppo esili accusano un tradizionale goticismo; ma l'arco che inquadra l'Annunziata, gli archi che fanno da sfondo a S. Pietro che invoca la nuvola hanno già le proporzioni di una architettura realizzabile, che la Cipriani giustamente ritiene superiore a quella dell'immaginario Filarete. E si capisce come il Foppa abbia potuto guidare l'opera dei decoratori a colorire e lumeggiare le trabeazioni, le cornici, i sottarchi, gli angeli danzanti con una policromia che fonde in una atmosfera calma e raffinata pittura ed architettura.

Il volume con uno studio del Busoli espone una monografia sulla Arca di S. Pietro Martire di Giovanni Balduccio da Pisa introdotta nella Cappella Portinari in epoca posteriore.

NINO GALLIMBERTI

**IRMELIN SLOTTFELDT PAPAFAVA
ALLA GALLERIA 1 + 1**

Irmelin Slottfeldt Papafava dei Carraresi ha esposto recentemente alla Galleria 1 + 1 di Padova ventiquattro quadri di arte astratta, quanto a dire opere non tanto intese alla rappresentazione di una realtà oggettiva, quanto alla puntualizzazione di stati d'animo espressi per accostamenti di colori e baleni di luce e i cui titoli non sono che richiami ad un proprio momento dello spirito situato in un certo tempo e in un certo spazio: in definitiva, espressione di una concretezza indiscutibile, e in alcune tele incantevole.

La pittrice è nata ad Oslo, ha studiato in patria, a Parigi e a Roma, vive e lavora a Milano e ha esposto, tra l'altro, a Oslo, a Madrid e a Milano. Alla Galleria 1 + 1 essa è stata presentata da una nota acuta e garbatissima di Ugo Tolomei, il quale osserva che nella maggior parte delle tele della pittrice «ricompare uno schema compositivo, un astratto personaggio, un modulo se si preferisce chiamarlo così, non ripetuto staticamente, beninteso, ma non perciò meno iterativo. La ricomparsa di questo oggetto (noi di qui in poi lo chiameremo l'Oggetto per brevità), è immediatamente accettata dallo spettatore che ne intuisce la necessità come intuisce la necessità delle bottiglie di Morandi o d'un minuto elemento a V rovesciato in un dato punto di quasi tutti i quadri di Van Gogh. La legittimità simbolica di questi moduli fermi non è compresa dal pubblico, perché nessuno la comprende, nessuno la può provare; ma il pubblico l'intuisce con pronta sicurezza. Essi si prestano del rimanente a tutte le modulazioni, a tutte le esplorazioni che un pittore voglia fare nella sua pittura. Nel caso d'Irmelin Slottfeldt il modulo iterativo, l'Oggetto è il luogo di un progresso notevole che si sta compiendo nella sua pittura». Esatto.

R

PRO PADOVA

notiziario

A un anno dalla scomparsa di Paolo Boldrin

A iniziativa della «Pro Padova», di cui era stato per lunghi anni benemerito presidente, una Messa di suffragio venne celebrata nella Cattedrale, mercoledì 5 gennaio.

«Le Statue del Prato della Valle», di Enrico Scorzon, presentate alla «Pro Padova»

Il primo quaderno della nostra rivista, *Le statue del Prato della Valle* di Enrico Scorzon, è stato presentato il 17 dicembre u.s. nella sede della «Pro Padova» dal prof. Giuseppe Toffanin.

Dai comunicati della Soprintendenza alle Gallerie e alle opere d'arte di Venezia rileviamo:

«Proseguono nel Battistero del Duomo di Padova i lavori di restauro del ciclo di affreschi di Giusto de' Menabuoi: in questi giorni si è dato inizio alla pulitura della parete ovest, ove l'artista raffigurò, in vasti riquadri, scene della vita di Cristo disposte attorno al baldacchino adorno di affreschi e sculture eseguite, assai probabilmente, su suoi disegni. Il vasto complesso costituisce una delle maggiori imprese trecentesche dell'Alta Italia, frutto squisito dell'ambiente artistico padovano stimolato dalla presenza vivificante di Giotto agli esordi del secolo.

Nel quadro della campagna di restauri condotta quest'anno dalla Soprintendenza alle Gallerie del Veneto, è da segnalare anche il ricollocamento in sede di due frammenti dei residui affreschi del Guariento nella Cappella della Reggia dei Carraresi, ora Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Padova. Ora, i rarissimi testi, ricondotti ad una condizione di agevole visibilità, offrono un prezioso contributo agli studi sull'artista padovano. Al quale, probabilmente, è da attribuirsi anche il notevole Crocifisso su tavola proveniente dalla Chiesa di S. Francesco di Bassano, il cui restauro è pressoché ultimato».

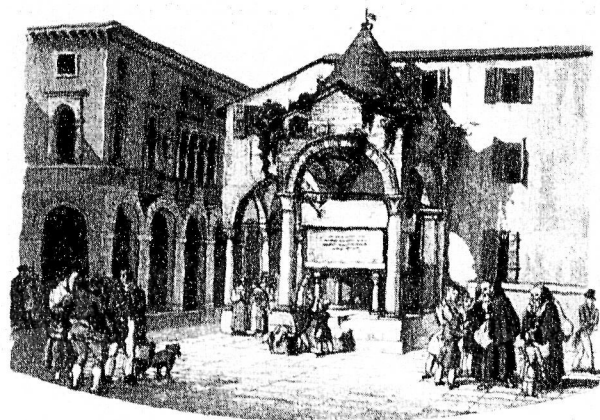
«Uno dei più impegnativi interventi di restauro di questi ultimi anni si avvia in questi giorni alla conclusione. Oggetto dei lavori durati oltre due anni, è il Santuario della Rotonda a Rovigo, eretto fra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento dall'architetto bassanese Francesco Zamberlano, poco noto allievo e collaboratore del Palladio.

Ma l'operazione di maggior interesse è il restauro delle numerose tele, disposte tutto attorno alle pareti dell'aula, da terra fino all'impostazione del soffitto.

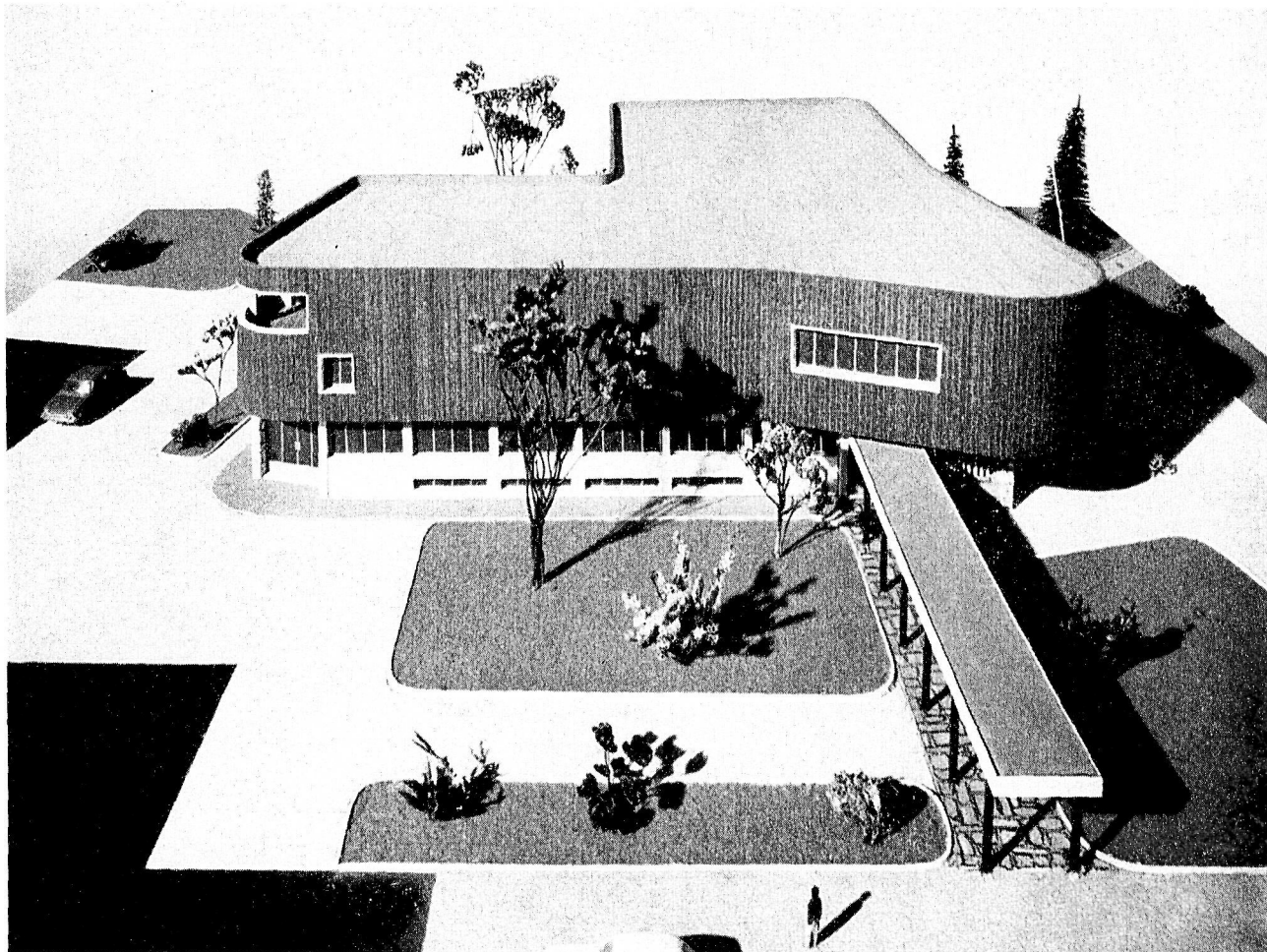
Fra i pittori operanti alla Rotonda figurano infatti il Maffei, il Lazzarini, il Padovanino, lo Zanchi, il Celesti, il Liberi, il Tinelli, il Triva, il Ciriello, Pietro Vecchia, il Molinari, ed altri artisti, la cui posizione nella cultura veneta del tempo è definibile appunto dalle opere documentate della Rotonda».

«Si sono ultimate in questi giorni le operazioni di distacco del ciclo di affreschi del Pordenone e della sua Scuola nel chiostro dell'ex Convento di Santo Stefano, ora sede dell'Intendenza di Finanza di Venezia. I lavori, intrapresi a cura della Soprintendenza alle Gallerie del Veneto, sono stati condotti da un gruppo di restauratori altamente specializzati.

Pure in questi giorni è stata ricollocata nelle sale delle Gallerie dell'Accademia la Pala del Beato Lorenzo Giustiniani, altro capolavoro del pittore friulano».



L'ARCA DI ANTENORE



ABANO TERME - Plastico raffigurante la progettata costruzione da parte dell'Architetto dott. Sergio Pasqualotto di un « Circolo per forestieri » per conto dell'Azienda di Cura, Soggiorno e Turismo.
(prospetto sud-est)

UNA IMPORTANTE RIUNIONE DEL CONSIGLIO DELL'E.P.T. DI PADOVA

Espresso parere favorevole per la realizzazione da parte dell'Azienda di Cura, Soggiorno e Turismo di Abano Terme di un elegante e funzionale « Circolo per forestieri ». Necessità di incrementare e coordinare le varie manifestazioni. Richiesta al Ministero del Turismo la inclusione dell'E.P.T. di Padova tra i primi quindici Enti Turistici d'Italia, per il numero delle giornate di presenza negli esercizi alberghieri e per la moderna attrezzatura ricettiva.

Nei giorni scorsi si è riunito il Consiglio di Amministrazione dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova per discutere vari, importanti argomenti di interesse turistico.

Il nuovo Presidente dott. prof. Mario Grego ha rivolto un cordiale saluto ai Membri del Consiglio ed ha auspicato la più ampia e cordiale collaborazione dicendosi fin d'ora grato, a quanti con i loro con-



ABANO TERME - Prospetto sud-ovest del « Circolo per forestieri » secondo il progetto dell'architetto dottor Sergio Pasqualotto, disegnato per conto dell'Azienda di Cura, Soggiorno e Turismo di Abano.

sigli, con i loro suggerimenti o critiche lo coadiuvano nell'assolvimento del compito affidatogli dal Ministro del Turismo e Spettacolo on. avv. Corona.

Il Consigliere avv. Luigi Merlin facendosi interprete del pensiero del Consiglio ha rivolto un augurale saluto al prof. Grego, assicurando la più fattiva collaborazione per le migliori fortune del turismo padovano.

Quindi ha rivolto un saluto al suo predecessore avv. Giorgio Malipiero, al quale il prof. Grego si è associato.

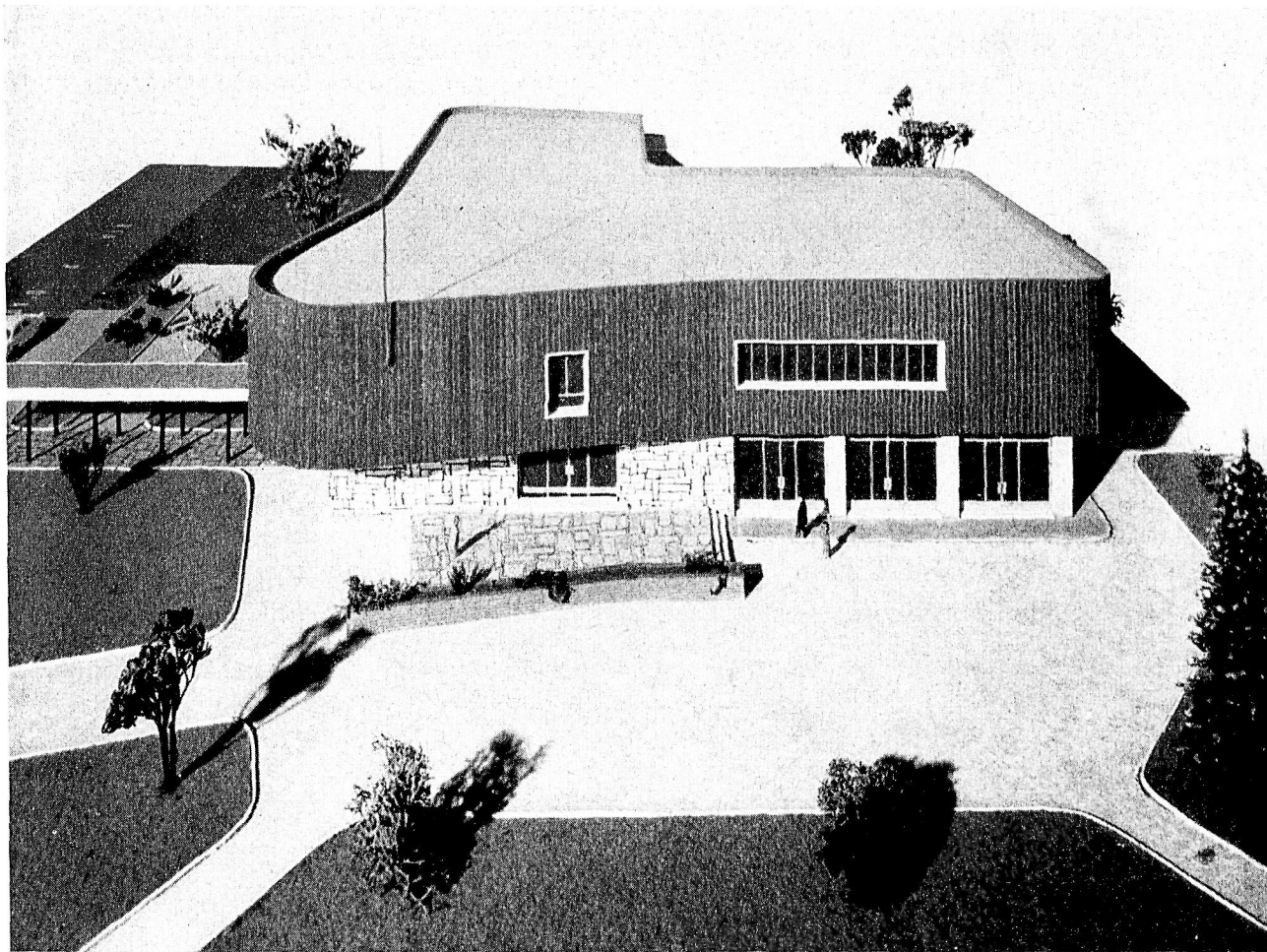
PARERE FAVOREVOLE DEL CONSIGLIO DELL'E.P.T. PER LA REALIZZAZIONE DI UN CIRCOLO PER FORESTIERI AD ABANO TERME

Il Consiglio dell'E.P.T., dopo la dettagliata illustrazione fatta dall'avv. Olivi, nella sua qualità di Presidente dell'Azienda Autonoma di Cura, Soggiorno e

Turismo di Abano Terme, in merito alla progettata costruzione di un elegante e funzionale edificio per ritrovi, convegni e congressi, ha espresso all'unanimità parere favorevole per la realizzazione dell'importante iniziativa intesa a colmare una grave lacuna e cioè la mancanza di un Circolo per forestieri, vivamente e da molti anni richiesto dagli ospiti in cura le cui giornate di presenza, sono salite nel 1965 a oltre un milione e centocinquantamila, delle quali il quaranta per cento di stranieri, conservando ad Abano Terme il primato in Italia tra le Stazioni Idro-Termali.

INCREMENTO E COORDINAMENTO DELLE VARIE MANIFESTAZIONI

Il Presidente prof. Grego, ha quindi prospettata la opportunità di incrementare le varie manifestazioni, compatibilmente con i fondi messi a disposizione



ABANO TERME - Prospetto nord-est del «Circolo per forestieri» secondo il progetto dell'Architetto Dott. Sergio Pasqualotto, per conto dell'Azienda di Cura, Soggiorno e Turismo.

dal Ministero del Turismo e dagli Enti Locali ed ha pregato i consiglieri di volere a loro volta studiare e proporre nuove iniziative nel settore delle manifestazioni culturali, artistiche, turistiche, folcloristiche, sportive, ecc. al fine di creare efficaci motivi di richiamo per Padova e per gli altri Centri di interesse turistico della Provincia.

Aperta la discussione sono intervenuti i Consiglieri: dott. Cerulli, Vice Prefetto; l'avv. Bianco-Mengotti, il prof. Cessi, l'avv. Maffei, il rag. Mattioli, l'avv. Maturo, l'avv. Merlin, il gr. uff. Pollazzi; l'avv. Punzo, il dott. Salvan; il comm. Stefanelli, il gr. uff. Stimamiglio, il cav. Voltan, il cav. Leonardi, il sig. Miotto, il cav. Sattin, il col. Schiano e il Direttore dell'E.P.T. rag. Zambon prospettando una serie di importanti ed originali iniziative.

Il Presidente ha ringraziato i Membri del Consiglio per i loro interessanti interventi ed ha pregato di volere, entro la prima quindicina di gennaio, inviare all'E.P.T. per iscritto le singole proposte, che sa-

ranno esaminate in una riunione del Consiglio, da tenersi entro il mese di febbraio al fine di stabilire il Calendario definitivo delle manifestazioni che avranno luogo nel 1966.

CLASSIFICA DEI NUOVI ALBERGHI E PENSIONI

Il Consiglio dell'E.P.T. ha quindi espresso parere favorevole in merito alle richieste avanzate da vari esercenti per l'ammodernamento o la costruzione di nuovi Alberghi allo scopo di ottenere le relative provvidenze alberghiere ed ha espresso invece parere negativo per l'apertura di una nuova Agenzia Viaggi in Padova, dato che il numero delle Agenzie funzionanti nel Capoluogo sono più che sufficienti per soddisfare le esigenze dei viaggiatori sia italiani che stranieri.

Il Consiglio dell'E.P.T. ha provveduto poi a classificare vari alberghi, pensioni, locande e affittacame-

re di Padova e della Provincia ed ha preso atto delle tariffe alberghiere per il 1966 autorizzate dal Comitato Provinciale dei Prezzi, dopo aver sentito le Associazioni Alberghiere di Padova, Abano Terme, Montegrotto Terme e l'Ente Provinciale per il Turismo.

**RICHIESTA AL MINISTERO DEL TURISMO
LA INCLUSIONE DELL'E.P.T. DI PADOVA
TRA I PRIMI QUINDICI
ENTI TURISTICI D'ITALIA**

Il Consiglio dell'E.P.T., aderendo alla richiesta avanzata dal Ministero del Turismo, ha approvato il nuovo Regolamento Giuridico ed Economico del personale, con la riserva che il Ministero stesso, di concerto con il Ministero del Tesoro, riesamini al più

presto la posizione dell'Ente del Turismo di Padova, riconoscendo allo stesso il diritto di essere incluso tra i primi quindici Enti d'Italia, avendone tutti i requisiti richiesti dalla Legge e cioè: due milioni di presenze annue negli esercizi alberghieri; una attrezzatura ricettiva superiore a dodicimila letti e proventi derivanti dalle entrate locali di almeno trenta milioni.

Dopo l'approvazione delle variazioni e storni di bilancio dell'esercizio 1965, sono stati fissati da parte del Consiglio, gli emolumenti da corrispondersi ai Revisori dei Conti in base alle istruzioni impartite dal Ministero del Turismo.

Il Presidente prof. Grego, nel riassumere la discussione ha ringraziato i Consiglieri per i loro interessanti e costruttivi interventi ed ha loro rivolto i migliori auguri per il Natale e il Nuovo Anno.



PADOVA - Monumento al Gattamelata, opera del Donatello, di cui nel 1966 ricorre il quinto centenario della morte.

Il dott. prof. MARIO GREGO nuovo Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova

Lo scambio delle consegne tra il dott. prof. Mario Grego e il Presidente uscente, per avvicendamento, avv. Giorgio Malipiero. Il saluto del nuovo Presidente dell'E.P.T. alle Autorità e la visita alle zone termali e alle Aziende di Cura di Abano e Montegrotto.

Il Ministro del Turismo e dello Spettacolo on. Achille Corona ha firmato il decreto di nomina del prof. Mario Grego a nuovo Presidente dell'Ente provinciale del turismo di Padova. Nella giornata di venerdì 5 novembre 1965 è giunto un telegramma del Ministro con cui si informava il prof. Grego della avvenuta nomina esprimendo vive felicitazioni e auguri di buon lavoro.

L'on. Corona ha fatto anche pervenire all'avv. Giorgio Malipiero, cessato presidente dell'Ept, il seguente telegramma: «Con mio decreto ho proceduto per esigenze di avvicendamento, alla nomina del presidente dell'Ept di Padova del prof. Mario Grego. Desidero farle pervenire i ringraziamenti per la proficua intelligente e disinteressata opera svolta per lunghi anni a favore dell'Ept di Padova che sotto la sua guida ha contribuito al progresso delle attività turistiche di codesta provincia. Con l'augurio che il settore del turismo possa ancora avvalersi della sua collaborazione e del suo apporto, le invio il mio cordiale saluto». Analogo telegramma ha inviato il Capo di gabinetto del Ministero del turismo, Francesco De Biasi, all'avv. Giorgio Malipiero.

Nella sala delle riunioni del Consiglio dell'E.P.T. ha avuto luogo il 20 novembre 1965 lo scambio delle consegne tra il Presidente uscente, per avvicendamento, avv. Giorgio Malipiero e il nuovo Presidente dott. prof. Mario Grego.

L'avv. Malipiero, con l'assistenza del Direttore rag. Francesco Zambon, ha svolto una relazione nella situazione amministrativa ed ha informato il dott. prof. Grego sullo stato delle iniziative in corso di esecuzione.

Il dott. prof. Grego ha promesso il suo interessamento per la soluzione dei problemi prospettatigli e nell'assumere la Presidenza dell'E.P.T., ha rivolto un deferente saluto a tutte le Autorità e a quanti operano direttamente o indirettamente nel settore del

turismo, attività che per la Provincia di Padova è di preminente importanza. Il nuovo Presidente si augura che sarà continuata e sviluppata la cordiale collaborazione esistente con l'E.P.T. nell'interesse della economia provinciale.

LA VISITA AD ABANO TERME, TEOLO E TORREGLIA

Il presidente dell'Ente provinciale per il Turismo prof. Mario Grego, accompagnato dal direttore rag. Francesco Zambon, ha visitato in due riprese il comprensorio dell'Azienda Autonoma di Cura Soggiorno e Turismo di Abano Terme, recandosi dapprima a Torreglia e alla zona del Monte Rua, quindi a Teolo e alla cima del monte della Madonna ove è in costruzione un Rifugio, e all'Abbazia di Praglia, guidato dal direttore dell'Azienda Autonoma di Cura di Abano Terme, dott. Dino Bonato. Presso la sede dell'Associazione Albergatori di Abano ha avuto luogo una riunione con il presidente dell'Associazione stessa on. Calore, con il vice presidente cav. Carraro, con il segretario sig. Condè e con l'assessore al Turismo del Comune di Abano cav. Lana. L'on. Calore ha rivolto un cordiale saluto al nuovo presidente ed ha assicurata la collaborazione di tutta la categoria.

Il prof. Grego si è dichiarato lieto dell'incontro ed ha formulato i migliori auguri per lo sviluppo della zona termale di Abano che anche quest'anno è in testa alle stazioni termali italiane per il numero delle giornate di presenze soprattutto da parte degli stranieri.

È stata quindi esaminata la possibilità di una più efficace azione propagandistica in collaborazione con l'E.P.T. e con l'Azienda Autonoma, ed a tale proposito avrà luogo prossimamente un secondo incon-

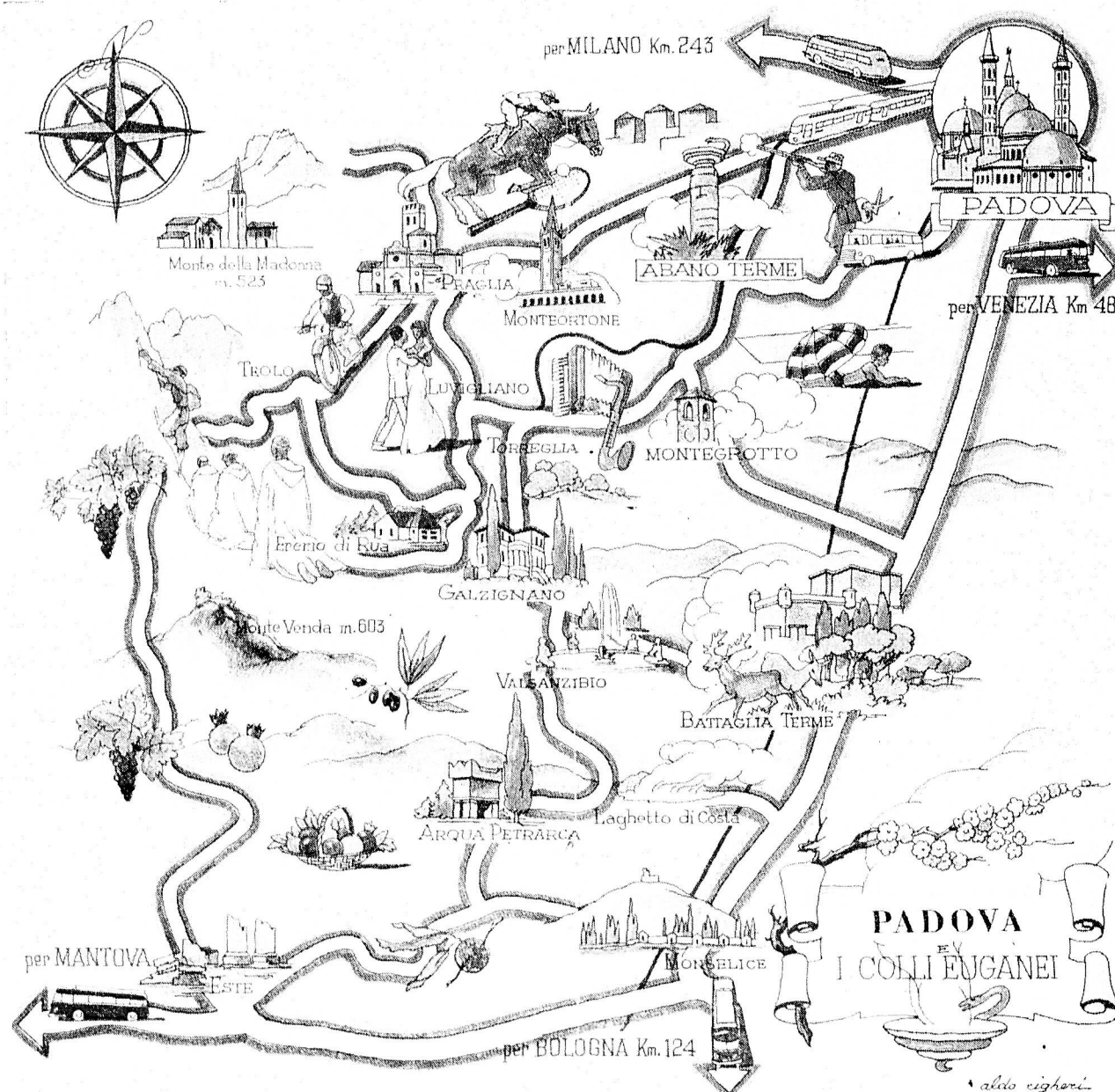
tro per sviluppare questo settore particolarmente delicato ed importante. È stato trattato poi il problema delle manifestazioni e della ricettività alberghiera problemi che saranno oggetto di particolari studi al fine di trovare le migliori soluzioni possibili, compatibilmente con i mezzi disponibili.

LA ISPEZIONE AGLI SCAVI ROMANI DI MONTEGROTTO TERME

Il presidente dell'Ente provinciale per il Turismo, prof. Mario Grego, accompagnato dal direttore rag. Francesco Zambon, ha compiuto una visita ufficiale all'Azienda di cura e soggiorno di Montegrotto Terme. Il prof. Grego è stato ricevuto dal

presidente avv. Pio Maturo, dal direttore dott. Dal Fior e dal segretario sig. Silvano Mori. Erano presenti anche il Sindaco dott. De Bastiani, il presidente dell'Associazione albergatori cav. Carlo Gottardo, il consigliere comunale Mario Povoleri.

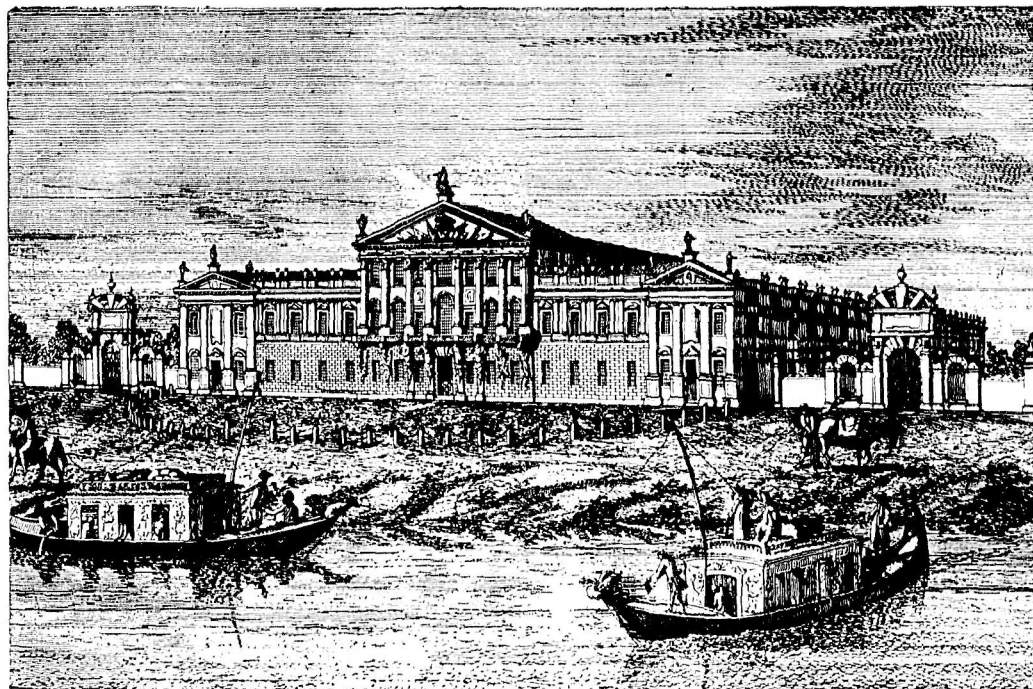
Dopo una visita agli impianti termali e agli scavi romani, il prof. Grego, nella sala delle riunioni dell'Azienda di cura, è stato oggetto di un breve indirizzo di saluto da parte dell'avvocato Maturo, il quale ha colto l'occasione per illustrare al gradito ospite l'attività del centro termale. Il presidente dell'E.P.T. ha formulato i migliori auguri per il maggior sviluppo di Montegrotto Terme e a sua volta il Sindaco ha auspicato una più stretta collaborazione tra tutte le autorità turistiche e locali per raggiungere, in ogni settore, il più efficiente grado di funzionalità.



Dal 14 maggio al 2 ottobre 1966 tornerà a navigare

«Il Burchiello»

lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle 70 Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (stampa del 1750).

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

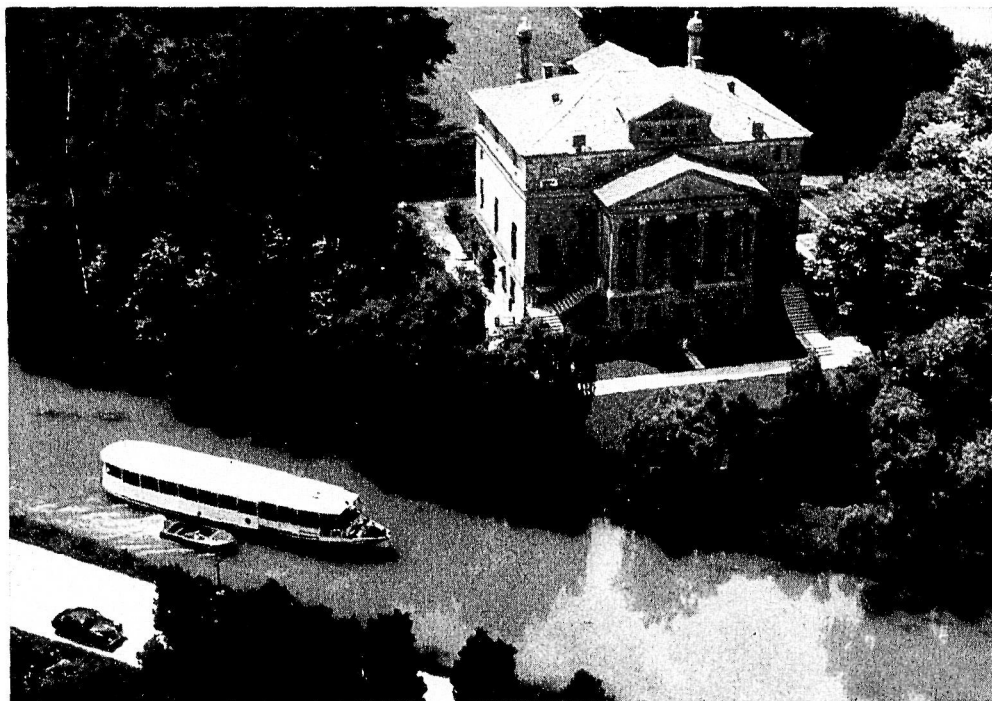
ORARIO DEL SERVIZIO LAGUNARE - FLUVIALE PADOVA - STRA - VENEZIA

e viceversa

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

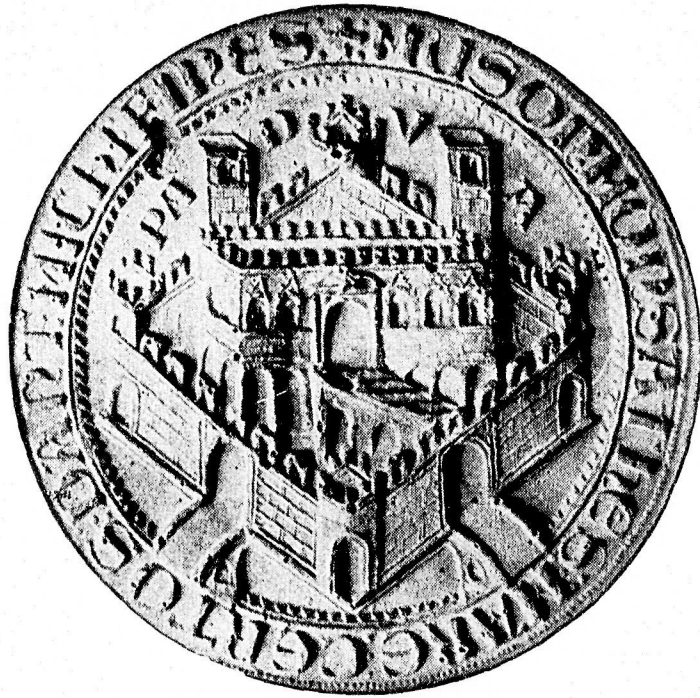
ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.00		17.15
10.15	STRA - Visita	16.00
11.15	Villa Pisani . .	15.00
12.00	. . DOLO . .	14.30
12.30	. . MIRA . .	14.00
13.00	ORIAGO - Sosta	13.15
14.15	per la colazione	12.00
15.15	MALCONTENTA	10.45
15.45	. VENEZIA .	10.00
	↓ (San Marco)	

Prezzo della Escursione Lire **6.900** compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (foto Borlui)

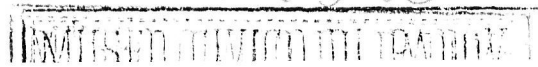
PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO



Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

Grafiche Erredici - Padova
finito di stampare il 31 gennaio 1966

232348



*Per inserzioni
su questa rivista rivolgersi
alla*

A. MANZONI & C. s.p.a.

MILANO - Via Agnello, 12

Tel. 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805



FILIALE DI PADOVA

RIVIERA TITO LIVIO, 2 - TEL. 24.146

BANCA ANTONIANA

FONDATA NEL 1893

CAPITALE SOCIALE E RISERVE AL 31 DICEMBRE 1965 L. 1.103.279.245.

Sede centrale

PADOVA - Via Marsala, 19

5 AGENZIE DI CITTA'

18 FILIALI NELLE PROVINCIE DI

PADOVA
VENEZIA
VICENZA

8 ESATTORIE

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

OCCHIALI

ALDO GIORDANI

Specialista in occhiali da vista
per BAMBINI

OCCHIALI di gran moda
per DONNA

OCCHIALE MASCHILE in un vasto
assortimento

LE MIGLIORI MARCHE DI OCCHIALI PER DONNA E UOMO

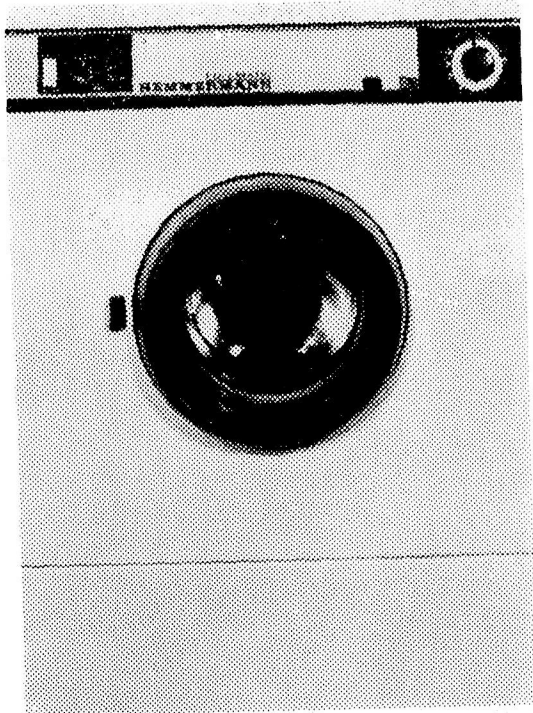
PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

**Questa
è la tanto
attesa**

HEMMERMANN

T/100

Spezial waschmaschinen



ja.....si...

HEMMERMANN

T/100

Spezial waschmaschinen

... è la lavatrice che avete sempre desiderato possedere!

ORA OFFERTA AL PUBBLICO ITALIANO AL PREZZO ECCEZIONALE DI SOLE LIRE 168.000.

DISTRIBUTTRICE ESCLUSIVA ITALIA NORD - EST: **Commissionaria Geom. ERVINO SBRIZZI**
Sede e direzione: PADOVA - Corso Milano, 29 - Tel. 60.561 - Filiale regionale: UDINE - Via d'Arancio, 31 - Tel. 64.869
PROSSIMA APERTURA NUOVE FILIALI A: VERONA E TRENTO

In vendita esclusivamente presso i migliori rivenditori di Elettrodomestici

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio sociale L. 2.041.200.000

Sede centrale: PADOVA

Sede : TREVISO

38 SPORTELLI

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO - CREDITO AGRARIO - FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOLTURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COMMERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

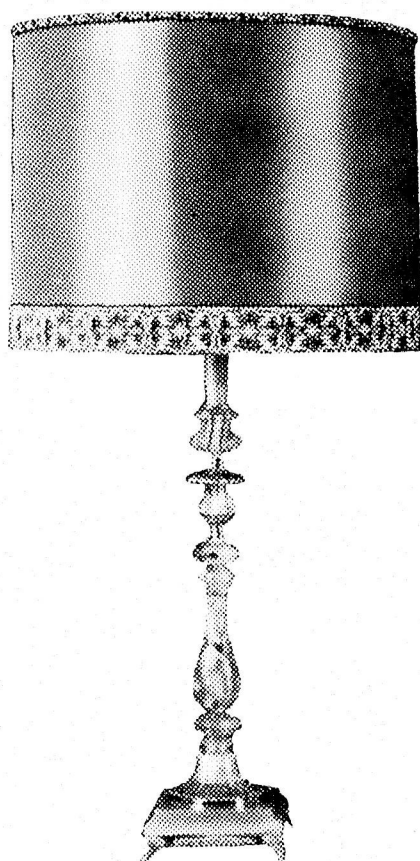
CASSETTE DI SICUREZZA E SERVIZIO DI CASSA CONTINUA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE



VANOTTI

P A D O V A

Via Roma, 15-19 - Tel. 34.080



RICCO ASSORTIMENTO:

LAMPADARI

DI STILE MODERNO

ANTICO

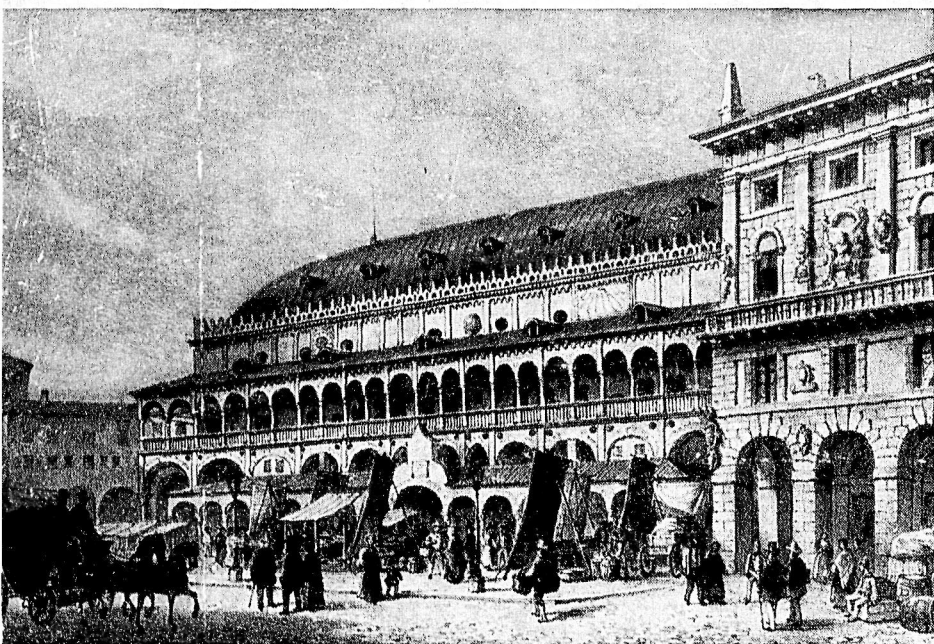
CLASSICO E ANTIQUARIATO

A PREZZI VANTAGGIOSI

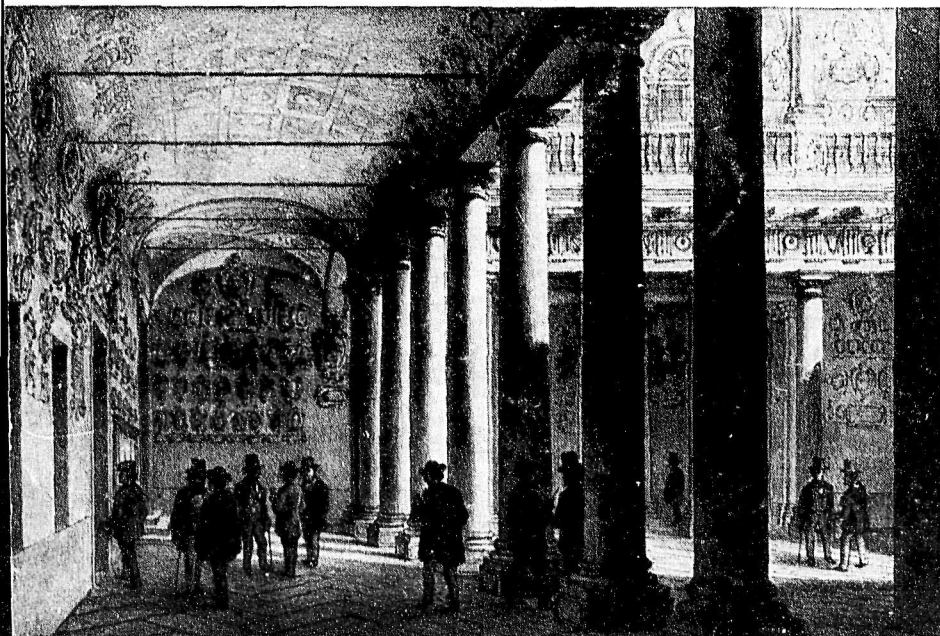
ELETTRODOMESTICI - RADIO - TV
DISCHI - MATERIALE ELETTRICO



La Basilica del Santo



Il Palazzo della Ragione



Visitate

PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

PADOVA quale centro di cultura, è famosa per la sua **Università**, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a **S. Antonio**, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, mèta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella **Cappella degli Scrovegni** all'Arena.

* * *

PADOUE ancien centre de culture, est célèbre par son **Université**, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié a **Saint Antoine** dont, on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la **Chapelle des Scrovegni**.

* * *

PADUA is an ancient centre of culture, famous for its **University**, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of **St. Antony**, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the **Chapel of Scrovegni** (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

* * *

PADUA ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte **Universität** 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen **Antonius** geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der **Cappella degli Scrovegni**.

MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

BASILICA DI S. ANTONIO - Orario: dall'alba al tramonto - Biblioteca e Museo Antoniani: orario 9-12 e 14-16. Scuola del Santo e Oratorio di S. Giorgio: orario: 9-12 e 14,30-17.

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali lire 200, festivi 150. - Comitive oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30, festivo: 9.30-12.30.

MUSEO CIVICO E MUSEO BOTTACIN (Piazza del Santo) - Biglietto di ingresso: giorni feriali L. 200, festivi L. 150 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9-12 e 15-17; sabato 9-12.30; festivo 9.30-13 (Lunedì chiuso).

PALAZZO DELLA RAGIONE (Piazza delle Erbe) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 150, festivi L. 100 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30; festivo: 9.30-12.30.

UNIVERSITA' (Palazzo del Bò - Museo dell'Università: via 8 Febbraio - via S. Francesco). La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

CATTEDRALE E BATTISTERO (Piazza del Duomo) - Aperto tutti i giorni: rivolgersi al sacrestano del Duomo.

ORTO BOTANICO - (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso: L. 100. Comitive fino a 20 persone: forfait L. 1.000. Aperto dal 1.º marzo al 30 ottobre, 8-12 e 14-18 (giorni festivi chiuso).

BASILICA DI S. GIUSTINA - Orario: dall'alba al tramonto - Chiostri; Biblioteca del Convento: orario: 9.30-12.30 e 16-18.30 (rivolgersi al sacrestano).

Informazioni e Prospetti:

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
GALLERIA EUROPA N. 9 - TELEFONO N. 25.024